

SCHEDE

Schede a cura di: Paola Bianchi, Alessandro Buono, Marco Cavarzere, Martino Lorenzo Fagnani, Idamaria Fusco, Filippo Gattai Tacchi, Matteo Giuli, Luciano Maffi, Tito Menzani, Emanuele Pagano, Michele Maria Rabà, Agnese Visconti

Sono segnalati lavori di: S. Bianchi, E. Brambilla, C. Cristellon, E.C. Colombo, F. Fernández López, J.-M. Le Gall, S. Maggi, A. Tanturri, G. Tortorelli, N. Vidoni

e inoltre: *Education of Italian Elites. Case studies XIX-XX centuries; La Grande Guerra e le ferrovie in Italia; Religiosi nelle milizie del Re: Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)*

Società e storia n. 167 2020, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515

DOI: 10.3280/SS2020-167010

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

CECILIA CRISTELLON, *Marriage, the Church, and Its Judges in Renaissance Venice, 1420-1545*, prefazione di Silvana Seidel Menchi, London, Palgrave MacMillan, 2017, XVII, 286 p.

Se si recensisce qui la traduzione inglese di un libro già uscito nella sua edizione originale italiana nel 2010, non è per provinciale anglofilia, ma piuttosto per un sentimento di giustizia. Alla sua prima comparsa, il volume di Cristellon non suscitò alcun dibattito in Italia, tanto che mi è nota un'unica recensione italiana. Questo disinteresse era dovuto in parte alla posizione defilata dell'autrice rispetto al mercato accademico italiano – da anni Cristellon lavora nelle università tedesche – e in parte alla falsa percezione che il suo lavoro rappresentasse l'ultimo frutto di una fertile stagione di studi ormai avviata alla sua fine. *La carità e l'eros* – così recitava il titolo, più accattivante e meno perspicuo, dell'edizione italiana – vedeva la luce infatti nella serie degli Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento e faceva tesoro della decennale esperienza di ricerca sui processi matrimoniali italiani promossa da Diego Quaglioni e Silvana Seidel Menchi, che peraltro firmava una lucida prefazione al volume. Come dimostra chiaramente la scelta di tradurre l'opera in inglese, la ricerca della Cristellon merita in realtà un interesse ben maggiore di quanto le sia stato riservato e presenta caratteri di esemplarità che potranno tornare utili a chi voglia in futuro studiare la giustizia ecclesiastica.

Il volume si distingue per completezza documentaria e per serietà di ricerca. A differenza di altre indagini sulla realtà veneziana, qui vengono presi in esame tutti i processi matrimoniali celebrati di fronte al patriarca di Venezia nei centoventicinque anni precedenti l'apertura del Concilio di Trento. I 706 casi su cui si basa il volume sono ricavati da un attento scandaglio di diversi fondi dell'archivio patriarcale di Venezia: non solo dall'esame dei fascicoli processuali, ma anche dallo spoglio delle serie delle sentenze e degli atti del tribunale. Una tale esautività permette all'autrice di conseguire due obiettivi ugualmente importanti: da un lato, lo studio offre un punto di riferimento affidabile per la comparazione con simili ricerche svolte in altre aree europee (Donahue, Albert, Deutsch, ecc.); dall'altro, descrive il *modus operandi* del tribunale patriarcale e, più in generale, della giustizia ecclesiastica in materia matrimoniale.

Cristellon intende in primo luogo scrivere una storia del matrimonio pre-tridentino a partire dalle pratiche e dalle procedure processuali, fornendo una ricostruzione tanto più preziosa in quanto raramente offerta dagli storici del diritto e della cultura. L'esercizio in cui Cristellon si cimenta non è semplice e richiede una pazienza e una capacità analitica non comuni. Il volume non impiega la griglia prestabilita dalla dottrina giuridica per capire come si svolgevano le controversie in una realtà sociale data, ma, tutt'al contrario, trae ispirazione dall'esame minuzioso del processo per arrivare a capire i conflitti e le relazioni che innervavano l'attività processuale. Il *primum movens* della ricerca è dunque costituito dalle parole e dagli atti degli attori sociali convenuti di fronte al patriarca. Il confronto tra i documenti da loro presentati e i manuali dei giurisperiti ha l'intento primario di capire come e perché si consumi lo scarto, talvolta vistoso, tra prescrizioni normative e processo. Il libro si organizza in quattro capitoli, dediti a far luce sulle procedure (capitolo I), sugli attori del processo – ovvero i testimoni (capitolo II) e il giudice (capitolo III) – e, infine, sulla concreta casistica (capitolo IV).

Il primo capitolo studia l'interpenetrazione tra la formalità della struttura giudiziaria, fondata su una serie di procedure obbligate (la citazione a comparire, i giuramenti, i monitori di scomunica, ecc.), e l'informalità delle pratiche effettivamente messe in campo per risolvere le controversie. In tribunale tutto si trasformava in strategia giudiziaria e l'*arbitrium* del giudice, spesso legittimato dal ricorso a procedure straordinarie, era chiamato a smussare le rigidità della dottrina a favore di un accomodamento che determinasse la fine del conflitto. Grazie a quest'opera di traduzione la minaccia terrificante della scomunica assumeva un valore del tutto secondario e lo spergiuro, offesa diretta a Dio, non aveva nessu-

na conseguenza concreta sul piano giudiziario. Quanto importava era invece il raggiungimento di un accordo o, quanto meno, di una sentenza che portasse chiarezza sull'oggetto del contendere: la validità di un matrimonio, la legittimità di una separazione, il valore degli sponsali.

Alla base della sentenza stava innanzi tutto la valutazione delle testimonianze portate davanti al giudice. Nel capitolo secondo si chiarisce la ragione per cui spesso erano i rapporti informali a fissare la verità processuale. La questione matrimoniale non solo germogliava sul terreno infido dei rapporti interfamiliari e delle reti di relazioni sociali, ma, in età pre-tridentina, si basava su un fondamento piuttosto labile: il consenso dei coniugi, un consenso che non aveva bisogno di pubblicità né tanto meno di una espressione verbale ritualizzata per avere valore; bastava la coabitazione consensuale per sancire la validità sacramentale dell'unione di coppia. Per raggiungere la certezza di questo consenso ancorato nella pratica, il giudice non poteva fare altro che rifarsi a racconti di atti e comportamenti. I testimoni non danno notizia di cerimonie nuziali, che spesso non avevano mai avuto luogo, ma dei balli a cui i due sposi avevano partecipato insieme, dei loro pasti in comune, dei segni di affetto che facevano rientrare la loro vita nell'ambito dei rapporti matrimoniali.

In questo modo lo studio delle procedure non si risolve in un arido elenco di casi e atti giudiziari. Per quanto talvolta il volume indulga a un certo *esprit de système*, inevitabile per mettere ordine in una materia tanto complessa e sfuggente, è chiaro che quanto interessa non è la definizione di una astratta casistica matrimoniale pre-tridentina, ma la ricostruzione delle vite dei singoli attraverso l'analisi delle interazioni tra società e diritto. Il convenuto che sguaina la spada di fronte al giudice (p. 85) oppure i testimoni che non vogliono testimoniare per solidarietà con il reo (p. 86) mostrano con vivacità quale fosse la posta in gioco in questi processi matrimoniali.

Attraverso questo continuo intersecarsi di piani (formalità/informalità, procedura/pratica, ecc.), Cristellon riesce a dare conto di una particolarità del tribunale ecclesiastico rispetto al suo corrispettivo secolare: il giudice patriarcale è anche un pastore d'anime. Il bellissimo capitolo terzo mostra in concreto come foro interno e foro esterno si mescolassero e da questa mescolanza nascessero sentenze diverse e talvolta incoerenti rispetto alla dottrina. Il giudice valuta anche ciò che gli imputati provavano 'nel cuore' – questo è il caso di Clara Marcello, che non ha mai voluto sposare il marito, malgrado il consenso esteriormente espresso (p. 120-121); inoltre, il giudice raccoglie le testimonianze di molte donne più come confessore che come giudice. Da questo scambio tra giudice/confessore e convenuti emerge l'importanza della responsabilità personale per la definizione del matrimonio pre-tridentino. Sono i contraenti a fare il coniugio e il giudice non deve solo capire se il consenso ci fu ma se fu pure volontariamente espresso. Con i metodi suadenti del suo potere pastorale il giudice ha in altre parole il compito di scavare nelle intenzioni e di attribuire un peso specifico alla libertà femminile, normalmente coartata nelle società di antico regime.

Il capitolo quarto è dedicato esplicitamente a descrivere come consenso e libertà si formassero nella società veneziana e presenta molti casi di nullità presunta o dichiarata del matrimonio. Cristellon tuttavia è molto attenta a non scadere né nell'aneddotica del fatto curioso né nell'apologo morale sul malcostume. Rimanendo aderente alle sue fonti, il libro svela invece un modo di comportarsi e di giudicare i rapporti umani diverso da quello che si imporrà nella lunga fase post-tridentina. Dalle pagine del libro emerge una società in cui le coppie si sposavano in una taverna o in un orto, indistintamente di fronte a un prete o di fronte a un amico, e in cui l'indissolubilità delle nozze non era entrata a far parte delle norme morali inculcate in ogni fedele. Rapporti che dopo il Concilio di Trento sarebbero stati considerati bigamia e avrebbero portato con sé il sospetto di idee ereticali sono invece qui ancora visti come normali cambi di coppia, che non suscitano né scandalo né riprovazione.

Marriage, the Church, and Its Judges ci fa toccare tutto questo con mano, senza cercare di convincerci che la società veneziana del quattrocento costituisse un idillio di libertà,

spazzato via dalla Controriforma. Bisognerebbe piuttosto domandarsi se la cesura del Concilio di Trento fu davvero così decisiva come Cristellon sembra credere o se la creatività giurisprudenziale del tribunale patriarcale di Venezia, attentamente messa in luce dal volume, non sopravviva e assuma altre forme nel corso della piena età moderna.

Marco Cavarzere

JEAN-MARIE LE GALL, L'honneur perdu de François I^{er}. Pavie, 1525, Paris, Payot, 2015, 495 p.

Lo studio storico-scientifico del 'militare' ha assunto in tempi recenti la connotazione complessa di un articolato contenitore di tematiche politiche, diplomatiche, istituzionali, sociali e sociologiche e dunque non necessariamente correlate all'analisi retrospettiva – pur fruttuosa, quando saldamente ancorata ad un più ampio contesto – delle tattiche, degli armamenti o dell'organizzazione 'positiva' dei corpi armati. Sulla base di tali premesse appare coerente, quantunque per nulla scontato, il ritorno della storiografia, non solo militare, al tema della battaglia quale lente di ingrandimento su fenomeni più ampi che nel fatto bellico si manifestano, si cristallizzano e si chiarificano.

A partire dagli anni '70, da *Le dimanche de Bouvines* di George Duby (1973) e *The Face of Battle* di John Keegan (1976), sino alle più recenti opere di Gregory Hanlon (*Italy 1636. Cemetery of Armies*, 2016) e di Florence Alazard (*La bataille oubliée. Agnadell, 1509*, 2017), una nuova prospettiva fenomenica sulla battaglia – un evento, certamente, ma il cui esito si gioca in larga parte ben lontano dal campo dello scontro, come ha recentemente sottolineato Patrick Boucheron (si veda la *Préface* al citato volume di Alazard) – ne ha riaffermato la qualità di soggetto d'indagine intrinsecamente multidisciplinare, consentendo di «planter le drapeau de l'histoire (...) nouvelle (...) sur l'Annapurna de l'histoire la plus traditionnelle», secondo la felice metafora di Pierre Nora.

La battaglia stimola la riflessione storiografica perché suscita quesiti, proprio in virtù della sua natura esasperatamente evenemenziale, ossia per essere l'evento corale per antonomasia, incerto nei contorni come nelle dinamiche, razionalizzabile solo a posteriori per la natura contraddittoria delle fonti, e quindi inestricabilmente legato al proprio stesso racconto, a sua volta condizionato dalla qualità, dagli interessi, dall'autorappresentazione dei testimoni, dalla loro posizione fisica e gerarchica all'interno dello scontro: la battaglia – come Le Gall ha più volte ribadito, nel presente volume, così come nella notevole prefazione alla miscellanea *La défaite à la Renaissance* (2016) – è un evento raccontato, è il fatto e il suo narratore, è l'atto del combattere unito alle sue premesse e alle sue conseguenze, perché chi narra agisce attraverso il prisma della propria identità e del ruolo dello scontro nell'economia dei mutamenti e delle permanenze registrati in un dato spazio fisico e cronologico.

Coerentemente, dunque, l'autore ha scelto la forma della narrazione cronologica, quale contenitore di una riflessione il cui oggetto privilegiato, tuttavia, non è il rapporto tra la battaglia combattuta e la battaglia rappresentata o tra lo scontro e la memoria di esso – temi centrali nel volume dedicato da Alazard alla battaglia di Agnadello – e, per la verità, nemmeno la battaglia in sé, ossia il riprodursi di realtà sociali, economiche e politiche nel dato fattuale, nel relazionarsi degli attori coinvolti con il combattimento, con ciò che lo precede e con quel che segue, come nel caso del citato volume di Hanlon, e di quella letteratura latamente definita storiografia militare 'comportamentale' che si è recentemente misurata con il tema delle Guerre d'Italia (si veda Idan Sherer, *Warriors for a Living: The Experience of the Spanish Infantry during the Italian Wars*, 2017).

In primo luogo il volume apporta non pochi elementi ad una più aggiornata prospettiva sul valore periodizzante dello scontro di Pavia, tornante epocale per gran parte della storiografia contemporanea sull'età moderna, almeno sino agli sviluppi degli ultimi anni: non ap-

pare casuale a questo proposito che le più recenti edizioni di due già solide trattazioni quali *Le guerre d'Italia* di Marco Pellegrini (2017) e *The Italian Wars 1494-1559* di Christine Shaw e Michael Mallett (2018) abbiano relativizzato il carattere definitivo dei grandi successi imperiali degli anni '20 a Pavia, Roma e Firenze, approfondendo considerevolmente l'analisi delle dinamiche della competizione franco-asburgica nel trentennio successivo alla pace di Bologna.

Eppure gran parte della letteratura storiografica di argomento rinascimentale non sembra avere recepito sino in fondo tale indirizzo e acquista dunque un valore anche maggiore – anche da un punto di vista metodologico – la potente, e coraggiosa, affermazione che apre la conclusione del presente volume: «L'Histoire est sans fin, mail il faut conclure ce livre». L'attenta analisi della cronologia degli eventi successivi alla battaglia – una battaglia, insiste Le Gall, non cercata dal grande sconfitta – consente all'autore di sottolinearne la portata effimera nell'economia della competizione tra potenze per l'egemonia nella Penisola italiana. La risposta alla domanda – evidentemente non banale se lo sforzo di darle una risposta, sempre parziale e rivedibile, si rivela fruttuoso e ricco di spunti sino ad ora poco considerati quando non ignorati dalla storiografia politica e militare – «perché Carlo V non invase la Francia, dopo Pavia?» apre il sipario su un vincitore esausto, nelle finanze come nelle energie delle poche migliaia di soldati ancora operativi tra Lombardia e Piemonte, già abbandonato ufficialmente, nel corso del lungo assedio di Pavia, da parecchi dei suoi alleati italiani (in primo luogo il papato), ora ulteriormente disaffezionati alla causa asburgica dall'inaspettato risultato ottenuto, la cattura del Cristianissimo, che avvicina pericolosamente il vincitore alla *monarchia*, ossia alla piena ed effettiva sovranità imperiale sull'antico Regno italico.

Se nel saggio *Ravenna: una disfatta senza vittoria. Riflessioni sull'esito delle battaglie durante le guerre d'Italia* – pubblicato nella miscellanea 1512. *La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa* (2014) – Le Gall ha fortemente problematizzato, quando non apertamente negato, il carattere decisivo dello scontro in campo aperto nell'economia della strategia di logoramento (delle risorse dell'avversario e del consenso dei suoi sudditi) adottata dagli eserciti coinvolti nelle guerre rinascimentali (prima e dopo il 1494), chiudere l'argomentazione riconoscendo che «la storia è infinita» significa riconoscere (e nemmeno troppo implicitamente) le dinamiche che condussero alla battaglia di Pavia e l'onda media delle sue conseguenze quale segmento di un grande conflitto, quello tra gli Asburgo e la Francia impegnati nell'espansione e nella conservazione delle rispettive sfere d'influenza nel sempre molle ventre peninsulare: conflitto che, per la verità, travalica gli stessi limiti cronologici della tradizionale periodizzazione delle Guerre d'Italia, proiettandosi oltre la relativamente effimera pace di Cateau-Cambrésis, attraverso la guerra dei Trent'anni, le guerre di Successione, le guerre rivoluzionarie e sino all'Unità d'Italia.

Il peso della sconfitta francese appare dunque relativo sul fronte italiano, mentre la cattività spagnola del Valois, nella lettura di Le Gall, mette in risalto soprattutto la resilienza della forza centripeta dei luoghi di aggregazione del consenso alla monarchia francese: a dispetto del clima di sospetti ingenerato dalla presenza nel regno di un folto numero di aderenti e amici del ribelle duca Carlo di Borbone, la minaccia di un'invasione imperiale non indusse all'aperta defezione gli «scontenti» del Regno, che pure non mancavano. Piuttosto le comunità sembrano stringersi attorno al carisma del sovrano catturato – assente ma presente attraverso la regina madre reggente e i giovanissimi figli – in una comune volontà di difesa. Questa si ritraduce, fra l'altro, nel rivitalizzarsi degli obblighi di difesa territoriale per i maschi abili e nel diffondersi, in molti casi spontaneo, entro i confini del Regno della moderna tecnica di fortificazione bastionata elaborata in Italia (*la trace italienne*), con l'inevitabile rafforzamento dell'autorità delle comunità cittadine, sia verso l'alto – le necessità della difesa, efficace nella misura in cui è promossa e gestita dai notabili locali, comportano infatti la correlata gestione in autonomia dei proventi dei tributi destinati a finanziarla – sia verso il basso, ossia nei confronti dei rispettivi contadi, cui le città (in Francia, come

in Italia, come nelle Fiandre) impongono una dipendenza anche maggiore dalle proprie istituzioni, sotto il profilo amministrativo ma soprattutto, ancora una volta, fiscale.

D'altronde, l'assenza forzata del sovrano dal suo regno, nonché la sua condizione di prigioniero del nemico – e la conseguente incapacità di esercitare seppure da lontano le funzioni di governo civile e comando militare – non possono rimanere senza conseguenze. Si tratta di un tema cui le più recenti monografie sulle Guerre d'Italia – dal citato volume di Florence Alazard sino alla biografia di Carlo V d'Asburgo *Emperor. A New Life of Charles V*, recentemente pubblicata da Geoffrey Parker – hanno dedicato riflessioni più o meno articolate, soffermandosi sui limiti del concetto di sovranità nella Prima età moderna, in relazione ad un consenso pubblico che tende a calare quando la più alta autorità si distacca dalla propria giurisdizione e dal contatto fisico coi sudditi, sia per comandare spedizioni militari, sia per provvedere al governo di altri potentati.

Le Gall non manca infatti di soffermarsi sull'imbarazzo della reggente Luisa di Savoia e del sovrano, costretti a giustificare a posteriori una spedizione in Italia – alle calcagna di un nemico sconfitto dopo la logorante quanto inutile invasione della Provenza – più legata alle ambizioni personali e dinastiche di Francesco I che alla necessità di difendere il Regno di Francia. Più ancora, il prolungarsi di una reggenza non sempre autorevole portò in superficie alcuni dei nodi irrisolti dalle scelte di governo del Valois, soprattutto in materia religiosa, in senso lato. Non stupisce l'attenzione dell'autore per questa tematica, centrale in larga parte della sua produzione – incluso il volume *Les guerres d'Italie (1494-1559). Une lecture religieuse (2017)* –, e comunemente riconosciuta tra i moventi più rilevanti nel determinare la clamorosa ritirata dei Valois dalla competizione italiana nel 1559.

Il conflitto con i parlamenti e con il clero francese, regolare e secolare, sul tema dell'autorità sovrana nell'attribuzione dei benefici ecclesiastici – prima parzialmente elettiva, ma demandata dal Concordato di Bologna (1516) alla quasi totale discrezione del Valois quale preziosissimo strumento del *patronage* regio e, conseguentemente, di remunerazione dei più fedeli tra i sudditi ricchi di mezzi e di relazioni – si venne ad assommare alle divergenze sull'auspicata riforma della Chiesa cattolica in Francia, negli ambienti di corte così come all'interno di quegli spazi aperti di dibattito e riflessione (le piazze, le chiese, le assemblee locali) che Le Gall sembra coraggiosamente assimilare alla moderna 'opinione pubblica'.

Ma proprio le circostanze nelle quali tali dissidi acquisirono una forte rilevanza politica (divenendo fattori potenzialmente disgreganti) sottolineano ulteriormente, se possibile, la centralità del valore istituzionale del carisma personale e del retaggio dinastico del sovrano, vero e proprio eroe di un'argomentazione scientifica profonda e rigorosa che non rinuncia mai ad essere anche avvincente e coinvolgente: l'eroe di Le Gall, Francesco – eroe cavalleresco, eroe martire, eroe poeta, eroe dell'autocritica sull'alternanza dilemmatica tra i valori del cavaliere e i doveri del monarca-capo, eroe cristiano dell'onore, eroe fellone che manca alla parola data e si allea con gli 'infedeli' per il bene della dinastia e la difesa dei sudditi –, è anche il centro unificante, l'indispensabile moderatore tra le istanze e gli interessi dei sudditi, tra le fazioni che si contendono la primazia a corte e negli uffici di governo locale, colui che dispensa una giustizia credibile attraverso una mediazione autorevole.

Quasi un convitato di pietra, dunque, il cataclisma delle Guerre di religione si preannuncia quale conseguenza futuribile e facilmente prevedibile delle resistenze aristocratiche alla centralizzazione amministrativa, ma anche dell'assenza di un autentico carisma regio al potere e del conseguente fallimento dell'arbitrato sovrano nei conflitti tra i circuiti clientelari aggregati dai grandi casati nobiliari (ulteriormente compattati per l'occasione dal fervore religioso, cattolico o ugonotto), nel corso della reggenza (di diritto o di fatto) troppo prolungata della pur capacissima e sagace Caterina de' Medici, un'altra regina 'straniera'.

Michele Maria Rabà

FRANCISCO FERNÁNDEZ LÓPEZ, *La Casa de la Contratación. Una oficina de expedición documental para el gobierno de las Indias (1503-1717)*, Sevilla-Zamora (México), Editorial Universidad de Sevilla-El Colegio de Michoacán, 2018, 422 p.

Il libro di Francisco Fernández López – che raccoglie le ricerche dottorali dell'autore in parte già anticipate in alcuni articoli e saggi tra il 2012 e il 2015 – è senza dubbio un lavoro molto utile per chi utilizzi le fonti prodotte dalla Casa de la Contratación di Siviglia, fondamentali per la storia della monarchia spagnola e più in generale per la storia mondiale della prima età moderna. Come dichiara sin dalle prime righe dell'introduzione, siamo in presenza di un lavoro di «storia del documento» e di diplomatica, e il suo obiettivo è quello di descrivere con il maggior dettaglio possibile la produzione e l'uso dei documenti scritti come strumento del governo dei cosiddetti Regni delle Indie, oltre che dei flussi di merci e persone che li connettevano alla Penisola iberica e al resto del mondo. Ciò è coerente con la formazione e gli interessi dell'autore, professore di *Ciencias y Técnicas Historiográficas* presso l'Università di Siviglia e attualmente direttore dell'Archivio Central de la Consejería de Cultura della Junta de Andalucía. Pertanto, l'obiettivo dichiarato dell'opera è colmare una lacuna storiografica abbastanza sorprendente e lamentata ancora durante il convegno che si tenne nel cinquecentenario della fondazione della Casa (*La Casa de la Contratación y la navegación entre España y las Indias*, a cura di Acosta Rodríguez et al., Siviglia, 2004), ovvero la mancanza di uno studio istituzionale di quell'ente che produsse quella documentazione peraltro così largamente utilizzata dagli storici di tutto il mondo.

Pertanto questo libro va salutato con grande favore, e ritengo possa divnire un punto di riferimento al di là del campo dell'archivistica e della diplomatica, non solo per chi abbia interesse per la storia delle istituzioni di antico regime, ma anche per chi frequenti l'Archivo General de Indias e sia interessato ad una lettura non superficiale delle fonti. In effetti, grazie al cosiddetto *archival turn*, la sensibilità per la produzione e l'uso della documentazione ha caratterizzato gli sforzi di studiosi e studiosi che negli ultimi anni sono passati dalla visione dell'«archivio come fonte» a quella dell'«archivio come soggetto» (per una ricostruzione aggiornata del dibattito si veda il numero monografico curato da M.P. Donato *Early Modern Archives*, in «Journal of Early Modern History», 22/5, 2018). Certo, da questo punto di vista, l'opera di Fernández López è di carattere tradizionale e non si pone in dialogo con questa più recente storiografia. La cosa non toglie nulla, comunque, alla grande qualità informativa del volume.

Altre due scelte fatte dall'autore nel limitare l'oggetto del suo studio vanno sottolineate: la cronologia (dalla fondazione del 1503 al 1717) e la limitazione alle sole «funzioni di governo» della Casa. La prima delimitazione è ampiamente giustificata non solo da ragioni di opportunità, ma anche dall'effettiva cesura rappresentata nella vita dell'istituzione dal suo spostamento a Cadice nel 1717 (anticipata dalla decisione di spostare da Siviglia al porto di gaditano il terminale della Carrera de Indias). Nel XVIII secolo, infatti, le funzioni della Casa si ridussero a quelle della sua *Sala de Justicia*, che sono quelle che l'autore decide di non trattare concentrandosi, come si diceva, sulle procedure e sulla produzione documentaria che originarono nel lavoro quotidiano della *Sala de Gobierno*, intendendo con il termine *governo* «la administración de los asuntos propios de la institución y oponiendo lo *gubernativo* a lo *contencioso*» (p. 33). Questa scelta, a mio parere, risulta meno convincente perché rischia di separare sul piano analitico due funzioni che nella concreta pratica istituzionale di antico regime risultano difficilmente distinguibili. In altri termini, mi sembra che l'autore non tragga le opportune conseguenze dai lavori (che pure cita ma non sembra sfruttare appieno) di storici del diritto e delle istituzioni come Luca Mannori o Carlos Garriga, o della più recente storia della conoscenza (vedi Arndt Brendecke) e che invece si collochi in una prospettiva più nettamente evolucionistica che vede nelle pratiche 'amministrative' svi-

luppate dalla Casa «antecedentes del procedimiento administrativo actual» (p. 35). Proprio uno dei procedimenti sui quali l'autore concentra la sua attenzione, infatti, sembrerebbe rendere meno evidente la supposta «especificidad» (p. 33) della via di governo rispetto a quella di giustizia. Il procedimento che ha dato vita ai cosiddetti *expedientes* per l'aggiudicazione dei *bienes de difuntos* (cap. 6), come spiega a p. 235, si poteva svolgere tanto nella *Sala de Gobierno* quanto nella *Sala de Justicia* (quando il Presidente della Casa era di cappa e spada) e richiedeva quindi «la intervención de los letrados (...) incluso cuando no había conflicto entre partes» (p. 235). Ma anche l'attività di concessione delle licenze per il passaggio alle Indie (cap. 5) mi sembra sia perfettamente riconducibile a quella tecnica dei «divieti legali con riserva di autorizzazione» comunque ascrivibile al campo della giurisdizione (L. Mannori, *Per una "preistoria" della funzione amministrativa: Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XIX, 1, 1990, pp. 323-504). Se quindi è perfettamente comprensibile che per ragioni di economia della ricerca lo studioso sia spesso costretto a limitare il campo di indagine, nondimeno sembra auspicabile che le procedure e le fonti originatesi nelle due *Salas* della Casa vengano studiate in modo complementare, e non viste come due opposte funzioni o interpretate come prova di una presunta «confusión entre asuntos de gobierno y justicia» (p. 94) di quelle amministrazioni che invece erano ad apparato indistinto.

Dopo un breve prologo firmato da Margarita Gómez Gómez, il libro si apre con una introduzione dedicata alla presentazione metodologica del lavoro e a fornire uno stato dell'arte degli studi sulla Casa de Contratación. A seguire, un primo capitolo dedicato alla storia dell'evoluzione normativa e istituzionale della Casa, tra 1503 e il XVIII secolo (un breve paragrafo, 1.5. è dedicato alle riforme borboniche e al trasferimento a Cadice della Casa). Il secondo capitolo, *Los cargos de la Casa*, dà conto in modo specifico del personale dell'istituzione sivigliana, soffermandosi non solo sulle principali cariche di presidente e *jueces oficiales*, ma dando conto delle strutture interne degli uffici e di tutti quegli *oficiales de papeles* e professionisti della scrittura e personale minore che, prendendo a prestito una definizione di Gómez Gómez, rappresentavano gli «actores de los documentos» e coloro che materialmente ci hanno lasciato le tracce su cui gli storici lavorano. Il terzo capitolo è dedicato alla descrizione di un 'procedimento tipo', che l'autore ricostruisce sulla base dei differenti tipi di *expediente* che analizzerà in modo approfondito nella seconda parte del lavoro. Nei capitoli dal quarto al sesto l'autore si concentra su vari procedimenti specifici generati da procedure di controllo e autorizzazione di merci e navigazione (*El control de las mercancías y de la navegación: los registros de navíos*), delle persone che si muovevano tra Penisola iberica e Nuovo Mondo (*El control de las personas: expedientes de licencias de pasajeros*), di curatela delle trasmissioni ereditarie di chi moriva nelle Indie senza eredi (*La administración de la Hacienda de difuntos: los expedientes de adjudicación de bienes de difuntos*). Fatte salve le riserve di cui si parlava, risultano molto interessanti ed imprescindibili anche per chi voglia trattare queste fonti come semplice deposito di informazioni e non sia interessato alla storia istituzionale della Casa. Dei due capitoli finali, il settimo è dedicato ai libri contabili della *Real Hacienda* che permettono di chiarire alcune delle funzioni della Casa che non hanno generato *expedientes*; l'ottavo, alla forma e struttura diplomatica della documentazione con la quale la Casa comunicava con il mondo esteriore, come sono gli atti dispositivi e la corrispondenza. Il libro, infine, è chiuso da un breve capitolo conclusivo e da una serie di appendici (trascrizioni, immagini e schematizzazioni di documenti 'tipo' analizzati nei capitoli centrali).

Alessandro Buono

ELISA NOVI CHAVARRIA (a cura di), **Religiosi nelle milizie del Re: Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)**, n. monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, 2018.

Il 'militare' costituisce una chiave di lettura che anche la storiografia italiana ha adottato per descrivere assai più che i soli fatti d'armi. Quel 'militare' che Claudio Donati, sulle pagine di questa rivista (*Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Sessanta*, 1982), indicava come un sostantivo neutro e un termine collettivo che doveva essere rispolverato dal vocabolario nazionale è diventato, infatti, un tema centrale e, insieme, un tema di confine per diversi approcci alla storia delle istituzioni, della società e della cultura. L'introduzione di Elisa Novi Chavarría aiuta a mettere a fuoco il nucleo di questo volume: «il terreno delle pratiche politiche e militari nei loro intrecci con l'ideologia e le pratiche religiose» (p. 12). Il «trinomio Politica-Religione-Militare» (p. 13) lega, così, fra loro nove saggi, che intersecano carriere e profili biografici emblematici nei diversi poli della monarchia cattolica.

Il terreno storiografico su cui tali saggi si fondano rinvia, in particolare, alla storia religiosa, alla storia sociale e culturale della Chiesa, richiamando più volte in bibliografia i lavori di Adriano Prosperi, Vincenzo Lavenia, Gianclaudio Civale, condividendo premesse metodologiche e considerazioni sulla contiguità fra chierici e laici nella prima età moderna già espresse, fra altri, da Gaetano Greco e Antonio Menniti Ippolito.

Partecipano al volume Igor Melani, Massimo Carlo Giannini, Giulio Sodano, Sara Carreda e Ramon Dilla Martí, Valentina Favaro, Fabrizio D'Avenia, Nicoletta Bazzano, Elisa Novi Chavarría e Giulio Brevetti, con oggetti di studio diversi, che tengono solo in sottofondo il dipanarsi delle guerre in età moderna. La bibliografia citata non comprende vari studi classici per gli 'storici militari', ma si incontra con tematiche a essi non ignote individuando nodi di intersezione fra il militare e il religioso.

Che cosa deve intendersi, del resto, per 'storici militari' oggi nel panorama storiografico italiano? Negli ultimi decenni anche in Italia ci sono state grandi trasformazioni non solo nel come fare storia militare, ma nel chi, nel dove e nel perché. Qualcuno ama parlare di *new military history*, inseguendo una ridefinizione del settore probabilmente non necessaria per indicare: a) una storia militare praticata in ambito accademico, b) una produzione in dialogo con la storiografia internazionale di settore 'laica', c) un campo d'indagine aperto alle suggestioni non meno della storia economico-sociale che di quella politico-diplomatica.

Quali, dunque, i contatti fra la sfera del religioso e quella del militare posti in evidenza dagli autori del volume? Non la storia della guerra come fu combattuta, ma il disciplinamento presente in testi e catechismi su o per uomini d'armi, e le esperienze di figure ecclesiastiche vicine all'attività di soldati, comandanti e sovrani.

Il saggio di Melani torna sul tema centrale delle armi nel pensiero di Machiavelli intrecciando l'ispirazione letteraria del segretario fiorentino con le vicende storiche a lui coeve, la percezione della guerra con l'esperienza, che creò una dialettica nel rapporto tra fede e politica. Machiavelli, com'è noto, condannava la corruzione del potere temporale del papato e l'assenza di virtù civili negli uomini di Chiesa; ma, illustra bene Melani, seppe apprezzare le doti strategiche del papa guerriero Giulio II nell'impresa di Bologna. La politica di Giulio II attraverso la violenza delle armi, fino all'entrata trionfante a Bologna, era stata volta non tanto a una promozione personale, ma a un rafforzamento dello Stato che nulla aveva avuto in comune con il nepotismo di papa Borgia. La visione realistica di Machiavelli individua, così, l'elemento fondante della disciplina militare in ogni azione politica, compresa quella della Chiesa. Il tema è ripreso in particolare nel saggio di Giannini che, dopo una rassegna dedicata ai precetti del diritto canonico nel regolamentare l'uso delle armi fra

i chierici, analizza il caso di Ottaviano Guasco, vescovo eletto di Alessandria dal 1534, ma consacrato solo nel 1550, appartenente a una famiglia filofrancese che in più occasione seppe deporre mitra e pastorale per combattere alla guida di varie compagnie di soldati. I chierici continuarono a prendere le armi nel secolo successivo non solo durante le guerre, ma anche in occasione di rivolte, di cui Giannini scandisce tempi e forme fino al regno di Filippo IV d'Asburgo, in contrappunto con editti e decreti episcopali e romani. Le difficoltà e la discrezionalità delle gerarchie ecclesiastiche nel reprimere l'uso delle armi da parte dei chierici erano superate, come sottolinea Giannini, con una certa elasticità, riconoscendo margini all'esercizio della violenza in casi di «giusta e legittima causa», testimoniati ancora nel *Codex iuris canonici* del 1917. Il binomio fede e armi è declinato, poi, nelle pagine di Sodano in una rosa di casi che interpretarono a vario titolo l'ideale del cavaliere cristiano: la predicazione contro il malcostume del soldato, il padre spirituale del principe dispensatore di consigli per il giusto impiego della guerra, l'elaborazione dell'ideologia militare crociata e cavalleresca. L'agiografia del martire cristiano è invece al centro del saggio di Carreda e Dilla Martí, che collocano la fortuna di san Serapio (figura di guerriero e predicatore medievale d'origine inglese) nel contesto politico della Spagna di Carlo V e di Filippo II, legata al mito della *Reconquista* in reazione alla repressione dei cattolici in Inghilterra e alla cattura dei prigionieri cristiani lungo le coste africane. Favarò e D'Avenia illustrano altri importanti ruoli rivestiti dai chierici in collaborazione con le strategie della *Monarquía*: il ruolo di teorici dell'arte della fortificazione e di ingegneri militari, nonché di cappellani, funzioni che hanno destato l'interesse di diversi storici producendo una letteratura ricca di percorsi biografici e prosopografici. Si tratta di temi che intersecano la storia della formazione all'arte della guerra, gestita a lungo nei collegi nobiliari da dotti chierici, e le vicende legate ai monaci guerrieri di ordini cavallereschi come quello melitense, committente di imponenti opere di fortificazione nel cuore del Mediterraneo. La fede militante barocca secentesca viene letta da Bazzano incrociando la vita reale di Diego Duque de Estrada (Toledo 1589-Taranto 1649) con l'immagine letteraria da lui costruita in un'autobiografia rimasta a lungo manoscritta e pubblicata solo nel secondo ottocento; l'autore, uno dei tanti soldati che chiusero la loro carriera vestendo il saio, aveva già colpito Croce per la sua opera di gusto picaresco, espressione artistica di un genere memorialistico militare fiorito nella letteratura spagnola del *siglo de oro* con esiti di grande interesse. Furono invece «confortatori d'anime» e consulenti della corte nel favorire o meno le carriere militari i carmelitani spagnoli del convento di Nostra Signora del Buon Successo di Napoli, dove Novi Chavarria ha individuato un ricco dossier di diplomi, patenti, atti di nomina, apparentemente eccentrici, in realtà analizzati dalla storica alla luce della rete di solidarietà e del *patronage* di cui il clero era soggetto attivo. Chiude il volume una rassegna dedicata alle rappresentazioni iconografiche contenute in un'opera pubblicata a Roma tra il 1836 e il 1847: una rilettura a posteriori dei più importanti ordini cavallereschi d'età moderna, compiuta in anni in cui lo Stato pontificio veniva scosso da spinte libertarie e cercava perciò di ancorarsi a una rassicurante storia di militanza per la fede.

Come la curatrice fa notare nella chiusa dell'introduzione, il mosaico di questi saggi colloca su uno «sfondo assai sfocato» le aspettative e le aspirazioni alla secolarizzazione che attraversarono l'età moderna. Lo studio di un clero in uniforme, in senso proprio e metaforico, è certamente ispirato a quella nutrita letteratura che ha smussato l'idea di uno Stato moderno diventato soggetto unico del monopolio della violenza organizzata. Dietro le vicende descritte da questo volume si legge, piuttosto, una fitta trama di relazioni fra la corti e fra i ceti che controllavano le sfere del sacro e del militare, ossature simboliche e intrecciate di un lungo antico regime.

Paola Bianchi

NICOLAS VIDONI, **La police des lumières, XVIIe-XVIIIe siècle**, Paris, Perrin, 2018, 399 p.

Questa monografia sulla polizia di Parigi in età moderna è frutto di una rinnovata stagione storiografica transalpina – in cui l'autore evidentemente si è formato – sul controllo del territorio urbano e delle popolazioni, delle forze e dei modelli che vi s'applicarono, secondo linee interpretative e fonti che si ritrovano, ad esempio, negli studi di Vincent Milliot, Brigitte Marin, Vincent Denis, Catherine Denys, Jean-Marc Berlière, Paolo Napoli. *Police*: l'antico lemma polisemico, connesso all'ideale di una società bene ordinata e ai mezzi per plasmarla – quindi alle stesse nozioni di governo e di sovranità –, nella Parigi fra il trecento e il cinquecento si declina in una pluralità di corpi e di uffici (municipali, signorili, regi) che sovrintendono all'organizzazione della vita materiale e all'ordine pubblico. Il potere sovrano, lungi dall'esercitare monopolisticamente l'autorità nel complesso ambiente parigino, nondimeno vi si erge già come supremo titolare della giustizia e vi agisce, in particolare, attraverso le *ordonnances de police* che in misura crescente si sovrappongono a quelle municipali.

È proprio nella ricostruzione di lungo periodo che il libro, a dispetto del titolo generico e in parte fuorviante, ha il suo pregio maggiore. Fondato su un'ampia documentazione di prima mano, si articola in undici capitoli raggruppati in tre parti, la prima delle quali (*Paris et sa police du Moyen Âge au XVIIe siècle*) è incentrata sulla preistoria lunga delle *institutions policières*, sino all'avvento, nell'ultimo terzo del seicento, di un'autonoma polizia, diretta emanazione della monarchia. Per secoli una moltitudine di soggetti concorre, non senza conflitti giurisdizionali, a vigilare sulla vita della capitale. Allo Châtelet ha sede la giustizia regia, diretta da un *prévôt* al quale si affiancano un luogotenente per gli affari civili e, per gli affari di polizia, un luogotenente criminale: a quest'ultimo sono subordinati i commissari *enquêteurs examineurs* e i sergenti disseminati per le vie cittadine. Ma il controllo dello spazio urbano ha anche un versante municipale (in capo all'*Hôtel de Ville*), borghese e corporativo, che si esprime attraverso una milizia e il *guet*, corpo armato organizzato dai capi delle corporazioni di mestiere, sia pure agli ordini di un ufficiale regio. I capi famiglia di ciascuno dei sedici quartieri di Parigi eleggono un capo quartiere (*quartenier*) con poteri fiscali, politici e militari, riconosciuti una volta di più da un'ordinanza parlamentare del 1551. Come negli altri centri urbani dell'epoca, inoltre, opera anche un diffuso controllo informale sugli individui e le famiglie. I vicini di casa e di strada, oltre ai capifamiglia, sono i primi controllori delle persone, in una prossimità quotidiana in cui i conflitti famigliari e professionali sono regolati per vie stragiudiziali, attraverso l'interazione e la composizione tra reti di solidarietà e di appartenenza. In questo quadro di fondo l'autore mostra le fasi dinamiche dell'affermazione del potere sovrano, una volta superate le crisi più serie: quella politico-religiosa del secondo cinquecento (Parigi mantiene una forte identità cattolica antiprotestante efficacemente incarnata dalla milizia borghese) e le fronde seicentesche. Attraverso il *pouvoir réglementaire* che emana dallo Châtelet, la monarchia esprime e interpreta una forte esigenza di mettere ordine nella sua capitale e, *per extenso*, nel regno. Una quantità di comportamenti è prescritta ai cittadini in materia di vettovaglie e di prezzi, di igiene pubblica, di forestieri e marginali, di armi. La nettezza, l'annona e la sicurezza urbane sono ormai poli imprescindibili attorno a cui ruotano le grandi ordinanze del 1635 e 1663. Il trasferimento della polizia dalle autorità urbane all'autorità monarchica assume formale evidenza nell'istituzione di una cosiddetta *lieutenant de police* (marzo 1667), separata dall'amministrazione giudiziaria e direttamente dipendente dalla *maison du roi*, nel quadro della ristrutturazione colbertiana dello Stato; e nella nuova ripartizione dello spazio urbano, *faubourgs* inclusi, in venti quartieri di polizia (1702), ciascuno affidato a un commissario e, in subordine (dal 1708), a un certo numero di ispettori.

Nella seconda parte (*La police de la lieutenance générale*) l'autore entra nel merito della rinnovata attività poliziesca a diretto contatto con la complessa realtà materiale parigina. La polizia, contribuendo a ridefinire che cosa è 'città' secondo nuove funzionalità razionali, è divenuta ormai un elemento imprescindibile delle politiche urbane, al punto «de se confondre à la fin du XVIIIe siècle avec la notion d'administration» (p. 104). La rimozione dei rifiuti e la pulizia delle strade incombe a ciascun cittadino prima ancora che agli impresari cui si appalta la nettezza urbana, con il duplice obiettivo di favorire la circolazione di pedoni e vetture e di eliminare miasmi contagiosi, secondo le concezioni 'a-riste' allora in voga. Geloso oggetto di polizia, connesso alla sicurezza dei beni e delle persone, è poi l'illuminazione pubblica che, sotto l'impulso della luogotenenza, passa dalle 2.736 lanterne del 1667 alle 6.408 del 1740, sino agli 8.031 punti luce del 1790. L'innovazione tecnologica migliora i servizi civici anche grazie alla crescente sinergia tra autorità poliziesche e professionisti di settore: il ricorso ad esperti e consulenti scientifici (architetti, accademici delle scienze, medici, topografi, tecnici diversi) si va istituzionalizzando e consente alla *police* di dare impulso a progetti di trasformazione urbana (esemplare il nuovo mercato dei grani, *les Halles*, aperto nel 1767). L'esigenza di identificare le persone localizzandone l'abitazione è all'origine di una completa ricognizione toponomastica della città che si compie con l'uniformazione dei nomi delle strade, segnalati da cartelli posti agli angoli: operazione preliminare alla numerazione delle case e all'identificazione degli edifici 'sensibili' per l'ordine pubblico, quali taverne, ostelli, bettole, spacci. La tutela della salute e della sicurezza pubbliche induce a controlli capillari sui numerosissimi venditori di vettovaglie e ambulanti, cocchieri e vetturini, macelli e mattatoi, cantieri edili e opifici pericolosi, in un'azione complessiva di regolamentazione e di prevenzione dei disordini urbani.

È solamente nell'ultima, breve parte (*Paris, une ville et sa police au siècle des lumières*) che si rivela in parte la contaminazione tra *les lumières* e la concreta attività di polizia. L'autore lo mostra attraverso il prisma dell'*opinion*, il nuovo 'tribunale del secolo' (come essa fu pure definita). Le modalità di comunicazione con il pubblico assumono una diversa, moderna rilevanza: la lucida consapevolezza che luogotenenti come Lenoir ne hanno favorisce un uso accorto dei media (come il «Journal de Paris») e un metodo morbido, di mediazione dei conflitti sul campo. Si vuole trasmettere un'immagine rassicurante della polizia, rispettosa della legalità delle procedure, sia come potere garante, in nome del sovrano, del sostentamento materiale e della salute del popolo (attraverso illuminate misure annonarie, igieniche, urbanistiche); sia come salvaguardia dei beni dei ceti proprietari, attraverso il capillare contrasto del crimine e della marginalità. In diversi quartieri parigini, nondimeno, la percezione di una *police* fisicamente onnipresente attraverso ispettori, agenti subalterni e spioni diffonde un senso di inquietudine che si traduce in modalità diverse di rifiuto e di protesta contro una polizia regia non esente da abusi e violenze illegali. Nella crisi generale prerivoluzionaria – con lo scontro crescente tra corona, parlamenti, ceti e corpi – alcuni settori della polizia (la guardia di Parigi e diversi ispettori) si ritrovano tacciati, nel discorso pubblico, di essere potere arbitrario in sé e come braccio del 'dispotismo ministeriale' (l'idolo polemico per eccellenza nel biennio 1787-89).

L'abolizione della luogotenenza generale, di lì a poco, non impedirà che, passata la fase più radicale della rivoluzione, i regimi successivi ne riprendano meccanismi e tecniche per rilanciare una politica di ordine del turbolento spazio parigino. Il volume si chiude facendo appunto presagire come il patrimonio conoscitivo e organizzativo in materia di gestione urbana, accumulato dalla polizia dei sovrani assoluti, non andrà in sostanza disperso. La polizia avrebbe infatti ritrovato un ruolo preminente tanto nella sua azione materiale al cuore della vita cittadina quanto al crocevia dei saperi amministrativi, ridefiniti in seno agli apparati di uno Stato rimasto senza più concorrenti.

Emanuele Pagano

ELENA BRAMBILLA, *Università e professioni in Italia da fine Seicento all'età napoleonica*, introduzione di Carlo Capra, Milano, Unicopli, 2018, 645 p.

Introdotta da Carlo Capra, il volume raccoglie e rielabora una serie di saggi di Elena Brambilla (1942-2018) pubblicati tra il 1982 e il 2012, relativi all'evoluzione delle università italiane in quanto centri di formazione professionale. L'analisi abbraccia il XVII, il XVIII e il principio del XIX secolo, focalizzandosi soprattutto sulla Lombardia spagnola e austriaca e sui poli di Milano e di Pavia. Al contempo propone numerose comparazioni con gli altri antichi Stati italiani, con la Francia e con l'area tedesca. Per quanto riguarda le riforme napoleoniche, l'analisi si estende in maniera più omogenea a tutti i territori delle Repubbliche Cisalpina e Italiana e del Regno d'Italia, nell'ottica di un approccio comparativo con la realtà francese e con gli annessi dipartimenti italiani.

Aprè il volume l'approfondita analisi dell'articolato sistema di Collegi e corporazioni che gestivano l'istruzione, l'apprendistato e l'accesso alle professioni liberali. Nello specifico caso lombardo – ma non mancano i confronti per analogia e contrapposizione con altre realtà – si avevano il blocco dei Collegi ecclesiastici che tenevano le scuole pubbliche di arti, filosofia e teologia, tra i quali spiccavano il Collegio maggiore dei gesuiti di Brera; i due Collegi patrizi dei giurisperiti e dei medici-fisici; i Collegi civili di ingegneri, architetti e agrimensori, di caudicidi e notai, degli speciali.

I potenti Collegi patrizi e civili si autoregolavano e governavano, ma soprattutto abilitavano alle professioni secondo criteri di nobiltà, rango e apprendistato pratico in cui la meritocrazia era pressoché nulla e la formazione teorica estremamente ridotta. In un sistema di contrasti interni, canali privilegiati con le magistrature statali ed equilibrio tra istruzione pubblica religiosa e praticantato corporativo, il secolare sistema lombardo venne appena toccato dalle riforme teresiane, esautorato dalle riforme giuseppine, parzialmente ristabilito nella prima metà degli anni novanta del settecento e in seguito demolito dalle politiche accentricatrici napoleoniche.

In tale contesto, istituti come le Scuole palatine di Milano e l'Università di Pavia non offrivano prima delle riforme del secondo settecento un piano formativo particolarmente valido, sovrapposte com'erano dall'istruzione delle scuole religiose e dal sistema corporativistico. Le riforme teresiane ebbero il merito di potenziare il comparto della ricerca, più che dell'insegnamento, nell'Università di Pavia, dotando quest'ultima di validi scienziati esteri, patrimonio librario vasto e aggiornato, strutture adeguate. Ebbero anche effetti benefici sul polo scientifico-culturale di Brera, in particolar modo dopo la soppressione dei gesuiti da parte del pontefice Clemente XIV nel 1773 e del trasferimento in quella sede delle Scuole palatine da parte delle autorità austriache.

Le riforme del decennio giuseppino, con l'annullamento del monopolio dei Collegi in materia di abilitazioni, introdussero una formazione professionale obbligatoria rigorosamente strutturata e la collocarono nell'Università di Pavia, la quale produceva, dopo accurati esami, licenze e lauree valide per tutto lo Stato. Una volta conseguite queste, l'abilitazione alla pratica era gestita per le professioni sanitarie dal Direttorio medico-chirurgico dell'omonima Facoltà pavese, organizzato già nel 1774 regnante anche Maria Teresa, e per le professioni legali le Corti d'appello di Milano e Mantova, le quali andarono a sostituire quel vecchio Senato che era stato un organo di competenze sia politico-amministrative sia giudiziarie, con canale privilegiato di reclutamento nel Collegio patrizio dei giurisperiti.

Fondamentali anche le riforme che trasformarono la Facoltà filosofica dell'Università di Pavia da corso di logica, fisica e metafisica propedeutico alle Facoltà maggiori, a percorso formativo per ingegneri, architetti e agrimensori, seppur licenziati e non laureati. In questo, si dimostrò fondamentale l'ampliamento, la specializzazione e, in generale, il miglioramento dell'offerta formativa della Facoltà. Già avviata in epoca teresiana ma intensificata nel decennio di sovranità autonoma di Giuseppe II, la riforma predispose un ventaglio di corsi che andavano dalle matematiche alla fisica applicata e alla storia naturale.

Di grande interesse le quattro sezioni tematiche del volume dedicate all'emancipazione rispettivamente delle professioni sanitarie, della farmacia, dell'ingegneria – caratterizzata, a Milano come altrove, dai contrasti interni con architetti e agrimensori nel definire i differenti ambiti di competenza – e delle professioni legali – influenzate, con i dovuti filtri culturali, dall'emancipazione dalla censura teologica in ambito giuridico e filosofico delle università tedesche. A titolo d'esempio, il caso particolarmente articolato della farmacia è trattato da Elena Brambilla tramite l'analisi di antidotari e farmacopee italiani pubblicati nel corso del XVII e del XVIII, oltre che alla ricostruzione del dibattito tra galenismo e alchimia, allo studio dell'influenza da parte del meccanicismo cartesiano, all'inevitabile scontro tra competenze della Chiesa e delle istituzioni laiche. Fino ad approdare all'ingresso nel tardo settecento della scienza chimica nel comparto farmaceutico e della liberalizzazione di vendita, in questi ultimi aspetti riproponendo il *case study* della Lombardia austriaca per la sua notevole modernità.

Per quanto riguarda le riforme introdotte durante le due Cisalpine, ma soprattutto nel corso della Repubblica Italiana (1802-1805) e del Regno d'Italia (1805-1814), a fianco dei cambiamenti che interessarono il complesso universitario sono presi in considerazione da Elena Brambilla anche i livelli di istruzione elementare e secondaria. Nel primo caso, nonostante l'introduzione negli Stati italiani con il 1796 del concetto su scala estesa di un'istruzione di base pubblica, gratuita e uguale per tutti, il nuovo governo non intervenne in maniera massiccia. Nel caso dei ginnasi e dei licei, nel periodo della Repubblica Italiana la loro fu una distinzione orizzontale e non gerarchica, nella quale la differenza sostanziale era data dalla maggiore varietà di cattedre dei secondi e della loro netta propensione alle materie scientifiche. Con la proclamazione del Regno d'Italia e l'avocazione delle casse dipartimentali da parte del Tesoro si procedette a una razionalizzazione delle cattedre e i ginnasi furono ridotti a scuole di umanità preparatorie ai licei.

Gli stessi licei del neonato Regno furono oggetto di una decisa politica di sfrondata in cui furono privati di tutte quelle cattedre già presenti nelle tre università nazionali di Pavia, Bologna e Padova, che incarnavano l'eccellenza della ricerca e dell'insegnamento, soprattutto tecnico-scientifico. Si razionalizzava così la gestione – anche economica – dell'istruzione, ma soprattutto si cercava di eliminare la concorrenza che alle università facevano i licei della precedente Repubblica Italiana: vere e proprie mini-università dipartimentali che, con un'offerta scientifica e culturale aggiornata, si rifacevano ai poli degli scomparsi Stati di antico regime. Completa il quadro l'analisi dei lavori condotti da Giovanni Scopoli, dal 1809 direttore della Pubblica istruzione, e dalla sua équipe per mappare e recuperare tutti quei Collegi religiosi pienamente funzionanti nel Regno d'Italia fino alla soppressione degli ordini regolari nel 1810. Il progetto era quello di dotare tutti i capoluoghi di dipartimento di almeno un liceo-convitto ispirato ai *lycées* francesi, anche se si trattava di un piano legato alla figura dello stesso Scopoli e nel corso della Restaurazione non gli sopravvisse.

Proprio uno studio comparativo con l'istruzione della Francia e dei dipartimenti italiani a essa annessi sin dal 1792-1795 chiude il volume. Dallo smantellamento dei convitti religiosi e del vecchio sistema universitario alla sostituzione con *écoles centrales* ed *écoles spéciales*, dal rimpiazzo delle prime con i menzionati *lycées* fino all'istituzione nel 1806-1808 della nuova *Université impériale*. Quest'ultima è da intendere come sistema di monopolio statale dei titoli di studio, ma soprattutto come una corporazione nazionale insegnante che introducesse la professione laica del docente, caratterizzata da una carriera definita e da un prestigio consacrato con la fondazione nel 1808 dell'École normale per la formazione dei professori delle scuole più importanti dello Stato. Pur con le inevitabili differenze – e diffidenze da parte della società italiana imperniata sulla dottrina cattolica – anche nelle aree afferenti alla Repubblica Italiana e al Regno si formò una dinamica 'classe' di professori laici, spesso giovani e dinamici, attivi nella ricerca e disposti a spostarsi in sedi distanti, alcuni dei quali passarono dalla docenza liceale a quella universitaria. Tuttavia, con la Restaurazione si assistette al ritorno degli ordini regolari al centro dell'attività insegnante, il che costituì un'agguerrita concorrenza per le scuole statali.

Martino Lorenzo Fagnani

EMANUELE C. COLOMBO, «Il Cristo degli altri». Economie della rivendicazione nella Calabria greca di età moderna, Palermo, New Digital Press, 2018, 271 p.

È una storia di minoranze etniche e soprattutto delle strategie da esse utilizzate per finalità rivendicative quella che troviamo al centro di questo complesso libro di Emanuele Camillo Colombo, il cui titolo – «Il Cristo degli altri» – riprende un'espressione utilizzata in una scrittura controversistica di fine settecento, allusiva alle differenze tra altare di rito greco e di rito latino in una chiesa dell'arcidiocesi calabrese di Rossano. Alla base di questo lavoro, in cui si analizzano questioni di grande attualità come quelle legate all'identità, all'appartenenza e all'inclusione, si trovano due minoranze specifiche, ossia gli italo-albanesi stabilitisi in Calabria a partire dal quattrocento, da una parte, e una serie di popolazioni della costa ionica reggina formatesi attraverso una lenta commistione etnica, dall'altra; gruppi che al giorno d'oggi sono designati, rispettivamente, come 'arbëreshë' e 'grecanici', e la cui determinazione identitaria si basa su una legge emanata dal Parlamento italiano nel 1999 a tutela delle minoranze linguistiche storiche.

Per ricostruire la dicotomia esistente in Calabria tra cristiani di rito latino e cristiani di rito greco, la ricerca di Colombo fa uso di un'ampia serie di documenti dal carattere performativo e per ciò stesso strategici: suppliche, allegazioni giudiziarie di ambito processuale, libri parrocchiali e narrazioni storico-erudite, ossia scritture di giurisdizione prodotte e conservate con lo scopo di evidenziare certe informazioni e di travisarne oppure trascurarne altre. Esse mostrano quanto la definizione della propria continuità storica e la costruzione attorno ad essa di rapporti di appartenenza in grado di legittimare l'accesso a determinati diritti abbiano sempre costituito, per arbëreshë e grecanici, obiettivi di vitale importanza, che questi due gruppi provarono a raggiungere con mezzi e strategie spesso differenti, partendo tuttavia da un fattore condiviso: la rivendicazione della loro 'laicità', ossia della loro esenzione rispetto al potere vescovile, della quale proprio l'Italia meridionale rappresentò – secondo Colombo – «il grande laboratorio europeo» in età moderna (p. 19).

Le fonti archivistiche, e in particolare i libri parrocchiali, mettono in luce la natura contestuale e situazionale dell'identità di gruppo, basata su atti rituali specifici dell'amministrazione sacramentale (battezzare in un certo modo piuttosto che in un altro, comunicare i fedeli secondo una certa procedura, e così via); atti che le parti in causa percepivano come reciprocamente aggressivi, poiché in grado di ridisegnare la configurazione etnica locale. In ballo vi erano – come da sottotitolo – le «economie della rivendicazione» di individui che aspiravano a difendere la propria appartenenza identitaria e a garantirsi la partecipazione a diritti e risorse locali.

Il problema della presenza di cristiani ortodossi in Italia fu affrontato per la prima volta dalla Santa Sede col breve *Romanus Pontifex* del 1564, allorché Pio IV decise di sottoporre alla giurisdizione cattolica i greci residenti nella Penisola, che da allora, pur mantenendo la propria libertà rituale, divennero oggetto di una fortissima ondata di latinizzazioni. Tale movimento fu in qualche modo attenuato dalla Congregazione dei Greci, un'istituzione nata nel 1573 in seno alla curia papale col compito di gestire le questioni giurisdizionali evitando la soluzione del cambiamento rituale; l'idea era quella di garantire la continuità della grecità e di renderla accettabile per la prassi liturgica e devozionale latina, che ormai si stava affermando a seguito del concilio tridentino. Fu la nascita del cosiddetto «unionismo», ossia del movimento di unificazione tra chiesa greca e latina a partire dagli impulsi che giungevano dalla curia pontificia. Colombo attribuisce lo stesso significato anche alla fondazione nel 1576 del Collegio Sant'Atanasio di Roma, incaricato di ordinare, sotto la dipendenza dalla Santa Sede, il personale sacerdotale di rito greco. Tutto questo processo di riorganizzazione della chiesa orientale fu ratificato nel 1595, allorché la bolla *Perbrevis instructio* di Clemente VIII concesse alle comunità italo-albanesi la facoltà di praticare il rito greco sotto la direzione di un proprio vescovo, a sua volta però obbediente all'autorità pontificia.

Protagonista assoluta del percorso appena delineato fu la Chiesa di Roma, mentre le esigenze delle comunità albanesi presenti in Italia rimasero sullo sfondo; per risolvere il problema giurisdizionale, infatti, era stata costruita un'unione priva di diocesi di rito greco, in cui dunque la rielaborazione culturale e religiosa veniva affidata alla Congregazione dei Greci e al Collegio Sant'Atanasio, due istituzioni che esprimevano la politica della Santa Sede. Nelle comunità locali, tuttavia, l'auspicata separazione rituale rimase sfumata, e anzi latini e greci continuarono a convivere senza dar vita a nette distinzioni sul piano liturgico. Al di là dei proclami ufficiali o delle intenzioni romane, quindi, ciò che a livello locale si affermò maggiormente fu una pratica rituale mista: per molti aspetti devozionali – si pensi ai digiuni – il rito greco si adattò a quello latino, promuovendo un aggiustamento reciproco che dette vita a una sorta di religione locale.

Questa situazione, venutasi a creare a partire dalla seconda metà del cinquecento, perdurò due secoli, fino alla promulgazione della bolla *Etsi pastoralis* nel 1742, la quale spinse a ripensare la ritualità nei termini di un'obbligazione contrattuale fra fedele e Chiesa; ne derivò un'interpretazione nuova, per cui qualsiasi persona doveva impegnarsi a seguire le regole del rito secondo cui era stata battezzata, così da favorire una coincidenza sempre più netta tra comunità rituale e comunità locale. Ogni individuo entrava a far parte della comunità fondata sul rito del proprio battesimo, e quindi veniva incluso nella giurisdizione del curato che lo aveva battezzato. Se in precedenza era stata la nazione di appartenenza a determinare il rito, per cui colui che era albanese era anche di rito greco, con questa bolla, emanata da Benedetto XIV, venne a determinarsi una situazione contraria, per cui praticare il rito greco permetteva di diventare membro di una comunità riconosciuta come albanese.

Allo stesso tempo, la *Etsi pastoralis* sancì la preponderanza del rito latino su quello greco, là dove essi fossero stati mescolati (nei matrimoni misti e nei battesimi, per esempio), contribuendo in questo modo a favorire una dipendenza delle parrocchie greche dal vescovo latino. Vietando in maniera rigorosa la commistione rituale, tale bolla si indirizzò verso la costruzione di comunità pure, con l'obiettivo di dar vita, finalmente, a una vera dicotomia tra greci e latini. La pratica rituale andò così ad incidere profondamente sulle dinamiche dell'appartenenza locale, acquisendo una forte valenza giurisdizionale e originando un processo di ritualizzazione del territorio.

Tuttavia, all'interno di molte comunità (Colombo analizza il caso esemplare di San Benedetto Ullano, vicino Cosenza) i fronti di alleanza si mantennero eterogenei, producendo un elevatissimo livello di frazionamento rituale e segmentando la società locale in gruppi distinti. Ancora una volta, non era possibile parlare di 'latini' e 'greci' nei termini di comunità pure e compatte, in quanto sul territorio permaneva un'accentuata ibridizzazione rituale. Il livello della conflittualità divenne molto acceso, soprattutto nelle comunità dotate di due parrocchie – latina e greca – e quindi di due sacerdoti, che spesso arrivarono a contendersi i fedeli e a sottrarsi reciprocamente (ad esempio per mezzo dell'amministrazione dell'eucarestia, in azzimo per i latini e in fermentato per i greci). In questo contesto di conflittualità giurisdizionale, la produzione e conservazione dei libri parrocchiali emerse come strumento dirimente per legittimare le pratiche rituali connesse all'attività sacerdotale e quindi per qualificare l'identità locale all'interno delle comunità.

Casi ancora più eclatanti erano quelli in cui i sacerdoti mutavano di rito, passando dal greco al latino, un'operazione che andava a modificare la genetica comunitaria e quindi generava anche problemi di ordine pubblico. Colombo lo dimostra ripercorrendo la vicenda del prete Giulio Varibobba, che nel 1759 chiese espressamente di passare dal rito greco al latino, da lui ritenuto superiore, poiché più diffuso e praticato; a suo parere, il rito greco si era ormai sfaldato in una serie di pratiche latine, per cui mantenere una netta separazione tra le due sfere non aveva più senso (e infatti egli le confondeva disinvoltamente). Varibobba si pose così dalla parte delle rivendicazioni dei fedeli, abituati alla mescolanza rituale, ma in profondo conflitto sia con Propaganda Fide, che voleva tracciare una netta linea di demarcazione tra greci e latini, sia col nascente ceto colto italo-albanese, che si riconosceva

soprattutto nelle proposte di un articolato testo storico-erudito intitolato *Risposta di Filallete*, e che nella purezza del rito vedeva uno strumento imprescindibile per il mantenimento dell'identità comunitaria (è per questo che Varibobba è stato considerato un traditore della causa albanese).

Se il fulcro dell'identità arbëreshë era costituito dal rito greco, quello dell'identità grecanica nella Calabria ionica era rappresentato dalle chiese ricettizie ('communerie'), che erano masse di beni in proprietà condivisa, in linea di principio inalienabili e indivisibili, tra i sacerdoti originari di un luogo. Tali istituzioni dettavano le regole dell'appartenenza locale e dell'inclusione, in quanto chiunque avesse potuto dimostrare di essere nativo sarebbe stato ammissibile al sacerdozio e avrebbe potuto partecipare alle rendite generate dai beni comuni. Per Colombo, le ricettizie costituiscono dunque un grande sistema per la produzione di indigeni, permettendo sia di stabilire se ad un individuo potesse essere conferito lo 'status' di originario e quindi l'accesso ai diritti locali, sia di favorire la formazione di insediamenti tramite la distribuzione di terreni in enfiteusi.

Le chiese ricettizie svilupparono una resistenza molto forte nei confronti del potere vescovile, rispetto a cui rivendicavano un'ampia autonomia. Era questa la loro caratteristica giuridica fondamentale, la loro 'laicità', che le distingueva dalle chiese parrocchiali. Pur essendo interamente composte da ecclesiastici, infatti, le ricettizie erano considerate corpi laici, in quanto esenti dalla giurisdizione vescovile e da qualsiasi processo di spiritualizzazione. Ai sacerdoti delle ricettizie era corrisposto uno stipendio in base ai servizi religiosi effettivamente prestati, secondo un meccanismo molto diverso rispetto a quanto generalmente vigeva nelle parrocchie, che invece erano fondate sui benefici, cioè su beni assegnati in patrimonio ai singoli curati. Questa diversità ha spinto Colombo a smentire la tesi secondo cui le cariche interne alle chiese ricettizie (protopapa, ditteo) fossero 'ventose' (cioè puramente onorifiche, o comunque espressione di prerogative di secondaria importanza), mentre in realtà erano tutt'altro che irrilevanti, in quanto si sostanziano in una serie di diritti pregnanti soprattutto a livello economico, come quelli legati alla proprietà, alla cittadinanza o alla presa di terreni in enfiteusi.

La cura delle anime veniva svolta da parrocchie e ricettizie secondo modalità diverse, in quanto le prime si modellavano sul territorio ed erano strutturate su spazi fisici, mentre le seconde ne erano slegate, rapportandosi alle persone. Dal momento che si poteva diventare sacerdoti delle ricettizie non in quanto ecclesiastici, ma in quanto nativi o originari di un luogo, le famiglie locali, tramite la selezione e la nomina dei preti partecipanti, riuscivano ad accaparrarsi e dividersi le rendite dei beni legati a tali chiese. Le ricettizie appartenevano in sostanza a un mondo opposto rispetto a quello dei benefici parrocchiali: con questi ultimi erano le cose (i beni) a trasformarsi dal punto di vista giuridico, ergendosi in titoli e diventando patrimonio destinato al culto, mentre con le prime erano le persone a mutare il proprio 'status'.

Rispetto all'analisi che Colombo dedica all'identità arbëreshë e al rito greco, questa sulle ricettizie appare meno sviluppata (un solo capitolo contro i tre precedenti) e lascia aperte questioni dirimenti; su tutte, quelle relative alle regole per essere considerati originari di un luogo, a cui le ricettizie avrebbero dovuto fornire una risposta sul piano istituzionale. Nel caso di tali chiese, infatti, soltanto i sacerdoti partecipanti potevano giudicare se i candidati avessero le qualità civiche per essere accettati o rifiutati, secondo una situazione che però poteva portare a casi limite in cui non si era ammessi in quanto originari, ma si era dichiarati originari – si pensi ai forestieri – al fine di essere ammessi.

Attribuendo qualità civiche a coloro che si rivolgevano ad esse, le ricettizie distribuivano diritti legati all'appartenenza, in quanto potevano trasformare un individuo in cittadino, o comunque favorirne l'inclusione locale. In linea di principio, solo gli originari di un luogo, titolari dei relativi diritti civici, potevano partecipare alla massa comune dei beni legati alle ricettizie; si trattava però di una situazione mobile, in quanto originari/cittadini si poteva anche diventare. In questo senso, secondo Colombo, le ricettizie creavano comunità per-

ché producevano partecipazione e appartenenza: da un lato, esse permettevano di appropriarsi dei diritti locali, dall'altro stabilivano quali individui potessero accedere a tali diritti.

Su quali basi però si poteva ottenere lo 'status' di originario? Per via di quali requisiti? Quale ruolo veniva attribuito, per esempio, al fattore della residenza prolungata e continuativa, in mancanza della nascita in loco? E quanto peso avevano, ai fini di un'eventuale integrazione, la proprietà di beni locali e la partecipazione contributiva al carico fiscale? Sono domande che forse questo libro si sarebbe dovuto porre in maniera più decisa e a cui avrebbe dovuto dare risposte più dirette.

Sullo sfondo resta poi una questione ulteriore, dirimente per capire come funzionavano le società di antico regime: l'importanza dell'efficacia giuridica attribuita all'azione, la quale aveva la capacità di trasformare condizioni e 'status' sociali, di attribuire ruoli e certificare diritti, a loro volta legati all'appartenenza (a una comunità, a un gruppo, a un luogo), e dunque di costruire obblighi relazionali e situazioni di dominazione; e dal momento che la massa comune delle ricettizie era vissuta – come scrive Colombo – «attraverso le azioni o per meglio dire le celebrazioni» (p. 216), sarebbe stato utile soffermarsi maggiormente su questo aspetto, visto che peraltro l'appartenenza non era una condizione sociale immutabile, ma andava pubblicamente dimostrata e ribadita attraverso atti ripetitivi e ritualizzati (tra cui le stesse pratiche cerimoniali della devozione), orientati a rivendicare l'esistenza di relazioni e diritti tanto con e su beni materiali, quanto con e su persone.

I lavori di Angelo Torre e Simona Cerutti, termini di confronto preziosi del libro di Colombo, lo hanno dimostrato chiaramente, evidenziando che la forza giuridica dell'azione aveva la capacità di indebolire e vulnerare i diritti legati alla proprietà e al credito, così come alla successione ereditaria e alla trasmissione patrimoniale, potendo in tal modo rendere incerte le relazioni parentali, le linee della discendenza familiare e le vie dell'inclusione, dell'appartenenza e della partecipazione. Dal punto di vista istituzionale, nelle società di antico regime, era quindi fondamentale evitare, o quantomeno limitare, queste situazioni di incertezza dovute all'efficacia giuridica dell'azione; e forse è anche in questo senso che il ruolo delle ricettizie nella Calabria ionica dell'età moderna avrebbe potuto essere valutato con maggior attenzione da parte di Colombo.

Il suo resta comunque un lavoro di indubbio valore, perché anche nelle parti più lacunose e sfumate riesce a ripensare in modo problematico e originale a questioni spesso sottovalutate dalla ricerca storica, oppure date per scontate e concepite secondo schemi ormai cristallizzati: la costruzione dell'identità di gruppo, il linguaggio della rivendicazione, i diritti di appartenenza, le strategie d'inclusione e partecipazione; questioni di fondamentale importanza per la formazione di ogni comunità umana, su cui questo libro invita a riflettere da una prospettiva inusuale e per mezzo di un'analisi molto impegnativa, come è giusto che sia.

Matteo Giuli

STEFANIA BIANCHI, Uomini che partono Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX), Bellinzona, Casagrande, 2018, 206 p.

Il volume raccoglie una scelta di saggi, parzialmente modificati e aggiornati, pubblicati dall'autrice negli ultimi anni in riviste scientifiche svizzere e italiane, e atti di convegni di non facile reperimento, nei quali sono ricostruite le vicende dell'aristocrazia dell'emigrazione, ossia di quell'insieme di migranti formato da famiglie di imprenditori e artigiani edili. In particolare l'attenzione viene portata sugli architetti, i capimastri, i decoratori, gli stuccatori, i plasticatori e i marmoristi provenienti dai territori compresi tra la porzione meridionale del cantone svizzero del Ticino e le zone della parte occidentale dell'alta Lombar-

dia, che lungo l'arco di tempo compreso tra i primi decenni del quattrocento e l'inizio dell'ottocento formarono vere e proprie cordate di famiglie-migranti, dando vita a filiere in cui l'arte veniva tramandata per decenni e anche per secoli da maestro ad allievo.

Prima di entrare nel merito dell'argomento trattato da Bianchi riteniamo opportuno far presente che tali saggi non costituiscono una serie di scritti a sé, da prendere in esame singolarmente, come parti di uno sviluppo lineare, ma formano piuttosto un intreccio di temi e problemi difficilmente separabili tra loro. Pertanto abbiamo ritenuto di presentarli nel loro insieme, come un unico inscindibile aggregato, tentando di cogliere le interconnessioni tra le questioni considerate in ognuno di essi piuttosto che analizzarli uno per uno, al fine di evidenziare meglio le vicende che principalmente animano il quadro: le ragioni delle partenze, i modi attraverso i quali esse si realizzano, ossia le strategie messe in atto per la costruzione di reti parentali e professionali, le conseguenti compenetrazioni tra luoghi di partenza e mete di lavoro, e infine gli effetti che tali strategie comportarono sugli attori, donne e uomini, delle vicende considerate.

A seguito di questa premessa e passando a considerare la ricostruzione effettuata dall'autrice sulla base di una corposa documentazione inedita, in particolare atti notarili, notifiche di inventari e sostanze, definizione di tutori e procuratori, scambi epistolari, fatture di acquisti e diari di viaggi, conservati negli archivi di Genova, Milano, Lugano e Canton Ticino, appare chiaro come il volume si discosti dai molti precedenti relativi al tema dell'emigrazione per almeno due ordini di motivi.

In primo luogo esso mostra, aprendo in tal modo nuove prospettive alla ricerca, come fra i gruppi di artigiani-migranti considerati si assista a una progettualità che va oltre la dicotomia, ancora ritenuta valida da molti storici e forse adatta all'emigrazione povera ma non convincente in una situazione di benessere, fondata sull'uomo migrante produttore di rendite monetarie che ritornava periodicamente al luogo d'origine e la donna produttrice di servizi che in tale luogo rimaneva. A sostegno della sua tesi Bianchi porta vari esempi di donne che raggiunsero i mariti nelle città meta di lavoro –in particolare, a seconda dei diversi periodi storici, Genova, Torino, Milano, Venezia, Roma, Pietroburgo- e di uomini che sposarono donne conosciute in quelle stesse città, favorendo in tal modo l'intreccio tra affermazione socioeconomica, integrazione e matrimonio.

Secondariamente il lavoro si addentra, muovendo dalle ricerche precedenti che hanno per lo più evidenziato i fattori economici e demografici relativi alle comunità di migranti – si pensi ai lavori di Giovanni Levi, Donatella Calabi, Paola Lanaro e Luca Mocarelli –, nella ricostruzione delle strategie familiari messe in atto per affermare all'interno delle città meta di lavoro la propria identità. A riguardo l'autrice mostra, attraverso l'analisi di numerosi casi, come il quartiere, la chiesa e la corporazione costituissero i punti di riferimento dei componenti le famiglie migranti sia residenti da tempo sia arrivati di recente, sospinti dalla possibilità di esercitare l'arte o di apprenderla, seguendo le orme di chi era partito prima. Il quartiere in particolare era luogo di ritrovo per chi transitava portando notizie e lettere, occasione di incontri di carattere professionale e poteva aprirsi anche a maestranze locali, avviando la possibilità di una definitiva integrazione, verso cui il migrante veniva spinto dal successo professionale, gli investimenti tramite acquisti e anche la scelta di una compagnia del luogo.

Emblematica in proposito la situazione delle famiglie migranti a Roma dove esse riuscirono fin dal cinquecento a intessere una fitta rete di relazioni e a costruire solidi punti di riferimento, tanto che parecchi artigiani scelsero di fermarsi definitivamente nella capitale: così fu per l'architetto Francesco Castelli, noto come il Borromini, di cui l'autrice analizza a fondo l'estraniamento dal luogo natio.

Analoghe, anzi ancor più incisive, le circostanze delle famiglie-migranti in Russia, che imposero all'inizio del settecento la loro presenza, seppur modesta dal punto di vista numerico, attraverso la costruzione di importanti punti di riferimento legati non solo al lavoro, ma anche alla vita di tutti i giorni, quali la salumeria, l'osteria, la rivendita di paste. A Pie-

troburgo i migranti vivevano in un'enclave che riproduceva rapporti quotidiani simili a quelli che si potevano stabilire nel luogo di partenza. Prolifici, industriosi, dediti agli impegni assunti, gli emigranti a Pietroburgo presero parte, commenta l'autrice, alla costruzione della città, portando nel loro lavoro l'immagine dei luoghi nati.

Altro e innovativo stimolo di riflessione e di apertura a nuove indagini e studi sono infine le considerazioni di Bianchi riguardo alle profonde svolte portate dall'età napoleonica, dalla nuova geografia degli Stati disegnata dal Congresso di Vienna, dagli eventi politici dei primi decenni dell'ottocento che determinarono nuove logiche per le famiglie-migranti. Cambiarono le committenze, con un forte calo dei religiosi e degli aristocratici e un aumento della borghesia in ascesa o già ascesa, le opere pubbliche e quindi le competenze richieste. Il mercato edilizio offrì nuove opportunità, determinando nuove mete e nuove collaborazioni professionali, tanto che anche il sapere si svincolò dalla bottega e sospinse verso le accademie e i politecnici. Ma la continuità delle rotte migratorie familiari permase immutata. Anche per quest'ultima tematica la ricostruzione storica viene effettuata dall'autrice attraverso la presentazione di una sintesi concettuale fondata sull'illustrazione di numerosi esempi e citazioni da documenti.

Correda il volume un indice dei nomi notevoli derivati dalle fonti e riferiti ai circuiti migratori.

Agnese Visconti

ALBERTO TANTURRI, "Il soffio avvelenato del contagio". La peste di Noja del 1815-16, Milano, Unicopli, 2018, 186 p.

La peste e, più in generale, le epidemie sono temi largamente trattati da autorevoli storici italiani e stranieri, offrendo molteplici spunti di riflessione dalle più svariate angolazioni: dalla storia economica alla storia delle istituzioni, dalla storia sociale a quella religiosa. Grazie anche all'impulso dato, almeno in Italia, dai ben noti e pregevoli studi di Carlo Maria Cipolla, le ricerche su peste ed epidemie si sono moltiplicate negli anni, aprendosi a nuove realtà territoriali e a nuovi periodi storici. Oggi, forse più che in passato, questi temi stanno assumendo un approccio sempre più 'global' (basti pensare al recente saggio di Monica H. Green, *Putting Africa on the Black Death map: Narratives from genetics and history*, in «Afriques», 2018, 9, pp. 1-45), arricchendosi di una visione multidisciplinare, forse l'unica in grado di apportare notevoli contributi all'analisi di una malattia che pone agli studiosi molte domande ancora irrisolte. Così oggi siamo in presenza di ricerche storiche che si avvalgono del contributo di discipline e metodologie diverse e spesso assai lontane (si pensi alla paleontologia, all'archeologia e così via discorrendo); ricerche costrette, quindi, a uscire dai propri schemi disciplinari, a confrontarsi e a mettersi in discussione. In tal modo, lo studio di peste ed epidemie può trasformarsi in una vera sfida per lo storico, ancora in grado di suscitare nuove e interessanti riflessioni, come dimostrano i numerosi lavori che continuano a vedere la luce.

Tra questi il libro che qui segnaliamo. Un libro che, utilizzando fonti inedite reperite soprattutto negli archivi di stato di Napoli, Foggia e Bari, approfondisce la vicenda di una delle ultime epidemie di peste europee, quella scoppiata a Noja nel 1815-16, ultima pandemia della penisola italiana. Prendendo le distanze dalle trattazioni finora condotte su tale pestilenza, per buona parte condizionate da «un'impostazione esplicitamente laudativa nei confronti del governo borbonico» (p. 12), l'autore mira a far emergere elementi nuovi, certo che ancora molto si possa dire per comprendere più a fondo questa pandemia e, più in generale, la storia delle epidemie. In particolare, l'introduzione evidenzia il bisogno di superare alcuni limiti che hanno caratterizzato buona parte della storiografia su tali temi, vale a dire il carattere eurocentrico degli studi e la tradizionale suddivisione, proposta dagli stu-

diosi, della storia della peste in tre periodi, corrispondenti a tre grandi pandemie: la peste di Giustiniano, la ‘peste nera’ medievale e l'ondata epidemica di fine ottocento-metà novecento. Suddivisione che ha portato a trascurare alcuni episodi epidemici isolati, accaduti in momenti storici differenti, specie quegli episodi che rappresentano le ultime ‘code’ in Europa di una malattia che ha segnato gravemente la vicenda umana nei secoli (su queste ultime epidemie europee, che presentano caratteri tutti propri rispetto alle precedenti epidemie di età antica, medievale e moderna, specie in tema di prevenzione, si ricordano D. Andreozzi, *The “Barbican of Europe”. The Plague of Split and the Strategy of Defence in the Adriatic Area between the Venetian Territories and the Ottoman Empire (Eighteenth Century)*, in *Popolazione e Storia*, 2015, 2, pp. 115-137; I. Fusco, *Governing the Emergency: The 1690-92 Plague Epidemic in the Kingdom of Naples*, in *Annales de Démographie Historique*, 2017, 2, pp. 95-123; G. Restifo, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Messina, MESOGEA, 2005).

La peste, pertanto, quale fattore fortemente caratterizzante della storia europea (e non solo!), assume una particolare rilevanza, «punto di osservazione privilegiato per analizzare una società» (p. 15) da molteplici punti di vista. In tal senso, il lavoro qui segnalato è degno di un’attenta analisi, aggiungendo un ulteriore importante tassello alla storia delle pestilenze. Suddiviso in dodici capitoli, il volume risulta idealmente – asserisce l’autore stesso – articolato in due parti: una prima parte che guarda all’origine e alle cause dell’epidemia e una seconda parte che esamina l’intervento del governo onde impedire al male di diffondersi al di fuori dei confini di Noja. Più in particolare, il primo capitolo (*Le origini del contagio*) tenta di fornire delle risposte sull’origine e sulle cause della peste. Come nel caso di molte altre pandemie scoppiate nei tempi andati, la malattia giunse probabilmente dal mare, dal Mediterraneo, secondo la tradizione portata da un’imbarcazione di Corfù proveniente da Smirne. Noja, distante pochi chilometri dalla costa, non era una località propriamente marittima, ma forse anche per questo risultava più vulnerabile in quanto al suo interno non vigevano le stesse norme rigorose proprie dei centri ubicati sul mare. Inoltre, la sua posizione nell’area adriatica rendeva la cittadina una facile vittima della peste, in questi anni provenendo la malattia soprattutto dal Mediterraneo orientale. Un’area, quella adriatica, in cui le attività di pesca e i commerci marittimi, specie di stoffe, tra le cui trame si nascondevano le pulci, vettori del contagio, rappresentavano settori vitali dell’economia locale. Erano questi movimenti via mare a facilitare la diffusione della malattia.

Anche per gli uomini del tempo la peste fu vista come un ‘nemico’ che proveniva da fuori, dal mare, forse frutto di atti di contrabbando. Proprio per questo, sottolinea l’autore nel secondo capitolo (*La risposta militare all’emergenza*), la lotta contro la peste fu «concepita essenzialmente in termini bellici» (p. 28), come una battaglia contro un nemico esterno. Tanturri rammenta, pertanto, la costruzione del cordone sanitario, volto a impedire i movimenti in entrata e in uscita dal centro infetto, provvedimento usuale in tempo di epidemia, affidato a Noja non a caso a un militare. L’atmosfera da guerra che si respirava nella località appostata era da ricondurre, in particolare, a parere dell’autore, alla fragilità politica del governo borbonico che da poco, a giugno del 1815, aveva riconquistato il potere dopo il breve periodo francese.

Ma scendendo in maggiori dettagli a proposito dell’organizzazione del cordone, il terzo (*I cordoni terrestri*) e il quarto capitolo (*Il cordone marittimo*) analizzano i provvedimenti messi in essere per combattere l’epidemia, i quali rispondevano a due esigenze diverse ma al tempo stesso complementari: impedire, da un lato, alla peste di abbandonare il centro colpito e di diffondersi nelle località limitrofe; bloccare, dall’altro, l’ulteriore propagazione del contagio nel regno a causa di focolai accesi in altre zone infette del Mediterraneo. Per soddisfare la prima esigenza fu realizzato un cordone terrestre, eretto intorno a Noja e alla provincia interessata dall’epidemia; per ottemperare alla seconda, invece, si fece ricorso a cordoni marittimi in difesa delle coste. In entrambi i casi (elemento interessante della vicenda di Noja!) i governanti fecero tesoro delle esperienze vissute in occasione delle vicine

epidemie di Messina del 1743 e di Malta del 1813-14. Segno evidente che in tali epidemie 'tardive' gli strumenti a disposizione dei governanti per tutelare la popolazione dalla peste erano maggiori, come ben dimostrano i migliori successi raggiunti in questi anni nel controllo delle malattie in area euro-mediterranea. In realtà, rispetto a quello terrestre, il cordone marittimo richiese un maggiore impegno, in quanto in vigore lungo tutte le estese coste meridionali; impose, inoltre, un ingente dispiegamento di forze, con il difficile coinvolgimento anche della popolazione civile, scarsamente addestrata e facilmente corrompibile da parte dei contrabbandieri.

Il controllo delle coste divenne ancora più arduo col sopraggiungere della primavera, quando il pericolo della malaria lungo i litorali paludosi e la necessità di braccia per i lavori agricoli allontanarono molti individui dai propri compiti di sorveglianza. Ciò spinse i governanti ad abbandonare l'idea del cordone in favore di un sistema di barche armate: sistema che, però, – si legge nel quinto capitolo (*Dal cordone alle barche armate*) – meno efficace, suscitò le preoccupazioni delle autorità sanitarie, intimorite dalla presenza di imbarcazioni infette nel mar Mediterraneo in grado di riaccendere il male in località nuove del regno.

Del resto, la peste passava facilmente da un luogo a un altro. Ne erano ben consapevoli i governanti degli stati limitrofi, anch'essi in allarme per la peste di Noja, i quali pertanto, avvisati tempestivamente dalle autorità napoletane, misero in atto tutti i provvedimenti necessari per tutelarsi. All'inizio, in realtà, – ricorda il sesto capitolo (*Le misure cautelari prese all'estero nei confronti del Regno delle Due Sicilie*) – la verità fu negata e, come era solito accadere anche in altre epidemie di età moderna, si evitò di chiamare la peste col suo vero nome. Le incertezze iniziali, ma anche la paura delle conseguenze di una tale ammissione, che comportava l'isolamento dell'intero territorio colpito, spingevano le autorità a dichiarare il più tardi possibile che un'epidemia di peste aveva colpito la popolazione. Ciò non impedì ai paesi limitrofi, e in particolare allo Stato Pontificio, di adottare provvedimenti rigorosi contro il regno meridionale al fine di difendersi: le informazioni, nonostante tutto, circolavano, ufficialmente ma spesso anche in maniera officiosa.

Provvedimenti rigorosi, interni ed esterni al regno, che ebbero effetti gravi sulla popolazione e sulla loro economia, come sottolinea il settimo capitolo (*Effetti dei cordoni sul traffico delle persone e delle merci*). Rigide limitazioni vennero imposte alle regolari attività economiche, in particolare alla pesca e al commercio delle merci considerate contaminate. Si temeva infatti che la peste potesse propagarsi ulteriormente nel regno a causa di tali movimenti. Questo timore era quanto mai vivo in occasione delle fiere, cui affluivano individui da svariate località interne ed esterne al Mezzogiorno. Come si evince dall'ottavo capitolo (*Il problema delle fiere*), il tema delle fiere sollevò ampie diatribe, anche perché spesso esse offrivano ottime occasioni non solo economiche ma anche fiscali. Basti pensare all'importante fiera di Foggia, che da sempre costituiva una fondamentale fonte di guadagni per il governo meridionale. Insomma, bloccare i traffici – è indubitabile – rappresentava una perdita enorme un po' per tutti, privati e governanti.

Il blocco commerciale impose alla popolazione una reclusione forzata all'interno del centro appestado. Solo in pochi, forse i più abbienti, riuscirono ad allontanarsi dal pericolo; agli altri abitanti fu ordinata una rigida clausura, basata su di serie di provvedimenti interni alla città, volti al buon governo locale e al controllo dell'emergenza. Se ne occupa il nono capitolo (*I provvedimenti interni alla città*), che tratta di lazzaretti, norme sanitarie, sepoltura dei cadaveri, organi sanitari e così via scorrendo. L'autore ne dà un giudizio positivo, prova di un governo dell'emergenza efficiente, seppur non privo di criticità, quali le disfunzioni del sistema di approvvigionamento alimentare, la scarsa assistenza agli ammalati da parte del personale sanitario e la loro propensione a riservare le debite cure soprattutto ai benestanti.

Sugli aspetti sanitari e di igiene si soffermano anche il decimo (*Le terapie sperimentate*) e l'undicesimo capitolo (*Le operazioni di spurgo*). Come sottolinea l'autore, la peste di

Noja rappresentò un'occasione per sperimentare diverse terapie contro il male e, quindi, stimolò una serie di elaborazioni teoriche. Tanturri ricorda alcune delle principali posizioni dottrinali sulla peste seguite in quegli anni dai medici meridionali per poi passare ad analizzare le terapie concretamente utilizzate a Noja per contrastare la malattia, per lo più inefficaci data la scarsa conoscenza dell'eziologia della peste. Gli sforzi del personale sanitario furono tuttavia ingenti e produssero effetti benefici soprattutto in occasione delle operazioni di spurgo avviate a fine epidemia. Operazioni, queste, di purificazione di persone, luoghi e oggetti infetti che, costose e complesse, avevano la funzione essenziale di eliminare ogni possibile residuo di contagio.

Rimedi medici e operazioni di spurgo non impedirono, però, alla peste di seminare le proprie vittime. Lo ricorda il dodicesimo e ultimo capitolo (*Le cifre*) che, soffermandosi sulla mortalità per sesso, età e ceto sociale, tenta più in generale di fornire una quantificazione del numero dei morti. Quantificazione che resta comunque incerta come, del resto, in tutte le epidemie di età moderna.

Per quanto sia difficile offrire dati attendibili sulle perdite provocate dalla peste, è tuttavia indubitabile che il male ebbe effetti gravi sulla cittadina di Noja. Ma si trattò di effetti 'limitati' nello spazio e nel tempo. A differenza del passato, infatti, i governanti, pur se tra mille incertezze, avevano iniziato a conoscere meglio la malattia e quindi a combatterla con maggiore efficacia. Qualcosa (e non poco!) rispetto ai secoli addietro era cambiata nel governo delle emergenze. In tal senso, studiare queste ultime pandemie, scoppiate nella fase epidemica che l'autore definisce 'di transizione' e che va dalla peste di Marsiglia del 1720 alla peste di Maiorca del 1820, fase caratterizzata dal diradarsi degli attacchi epidemici e dalla loro minore virulenza, appare importante al fine di comprendere la storia della malattia, la sua evoluzione nel tempo e il diverso e più attento modo di governarla proprio di tale fase 'tardiva': un'importante conquista, questa, seguita a secoli di dura battaglia contro un nemico difficile da contrastare.

Idamaria Fusco

ANGELO GAUDIO (a cura di), **Education of Italian Elites. Case studies XIX-XX centuries**, Roma, Aracne, 2018, 116 p.

Questo volume è il primo della nuova collana del CIRSE (Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educative) intitolata "Nodi di storia dell'educazione": una serie di studi riguardanti la storia della pedagogia, dei sistemi scolastici, delle istituzioni educative e della letteratura per l'infanzia, in una prospettiva comparativa ed internazionale. Ed è proprio un nodo fondamentale della storiografia come la 'costruzione' e l'educazione delle élite italiane nell'età contemporanea che questo libro vuole cercare di sciogliere. È questa una grande problematica che la storiografia nazionale ed estera sono ancora lontane da avere definito nella sua completezza, offrendo molteplici domande, quesiti e campi di ricerca ancora inesplorati, soprattutto per quanto riguarda la storia delle scuole secondarie. Il libro cerca quindi di rispondere a questi quesiti e di presentare un importante contributo, offrendo una collezione di interessanti *case studies* distanti nel tempo, dalla fine del XVIII secolo al secondo dopoguerra, e nello spazio, dalla Trieste asburgica alla Sicilia borbonica, alla Gran Bretagna degli anni trenta.

Ponendosi agli inizi della nostra linea del tempo, il saggio di Caterina Sindoni presenta una panoramica delle principali istituzioni didattiche ed educative della Sicilia dall'espulsione dei gesuiti dall'isola nel 1767 alla nascita del Regno d'Italia nel 1861. La storia delle strutture educative siciliane può essere divisa in tre grandi passaggi, il primo dei quali fu il lungo periodo compreso tra il XVI secolo ed il 1767, con l'educazione delle élite e della popolazione isolate saldamente in mano alle congregazioni religiose ed in particolar modo

ai gesuiti, con la loro pedagogia della *Ratio Studiorum*. Fondamentale fu il passaggio tra il settecento e l'ottocento, quando il governo borbonico influenzato dal riformismo illuminista asburgico non solo fondò l'Università di Palermo nel 1806, ma si dedicò ad una riorganizzazione progressivamente secolarizzata dell'intero sistema educativo isolano con una serie di regolamenti ed istruzioni che inserirono nuove materie tecnico-scientifiche al fianco del curriculum classico; tutto questo per favorire la nascita di una nuova classe che non fosse più *dominante*, ma *dirigente*. Vi è infine il periodo della Restaurazione, quando ad afflitti riformistici, con un nuovo regolamento per le scuole secondarie, si affiancarono volontà conservatrici, con il ritorno dei gesuiti sull'isola ed un sostanziale immobilismo nei *curricula* scolastici.

Vicina nel tempo alla storia dei sistemi educativi borbonici è la nascita della Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1810, il più antico centro universitario d'eccellenza in Italia. Il saggio di Andrea Mariuzzo presenta le peculiarità storiche e storiografiche dell'istituzione pisana, modellata da Napoleone come la sede italiana dell'*École Normale Supérieure* di Parigi, ma che proprio per la fine dell'Impero vide la propria rinascita nella Toscana granducale soltanto nel 1846. Proprio per questa mancanza di continuità istituzionale, la Scuola Normale Superiore fu assorbita dal sistema educativo ed universitario del neonato Regno d'Italia in una posizione ambigua, rivelandosi un *unicum* nel panorama nazionale incapace di ripetere il ruolo guida dell'*École* parigina. Unica istituzione del suo genere, con un'alta selezione all'ingresso ed una mancanza di solidi legami col sistema universitario nazionale al di fuori dell'ateneo pisano, la Normale per lunghi anni adempì al proprio compito di preparare ed istruire i docenti della scuola secondaria e gli accademici. Il vero punto di svolta si ebbe nel 1928 con l'arrivo di Giovanni Gentile, che vide nell'istituzione pisana il modello di riferimento per una completa riforma del sistema universitario italiano che mettesse al centro la meritocrazia, la severa selezione all'ingresso, la qualità e l'autonomia della ricerca, dell'insegnamento, dei professori e degli studenti; un progetto riformistico che andò a scontrarsi con la realtà del Regime, rivelandosi utopico. Se le volontà di Gentile furono frustrate, la Scuola Normale Superiore si rivelò essere comunque una realtà problematica per il fascismo, un'ultima oasi di parziale libertà in cui studiavano, riflettevano e discutevano personaggi poi centrali nella Resistenza e nella ricostruzione dell'Italia repubblicana. È infine con i grandi cambiamenti sociali, politici e culturali degli anni sessanta e con lo statuto del 1969 sotto la direzione del fisico Gilberto Bernardini che la Normale assunse i caratteri che oggi conosciamo: un centro d'eccellenza dove l'insegnamento universitario e la forte centralità della ricerca superavano (e superano) l'originaria preparazione dei docenti della scuola secondaria.

Nel saggio di Andrea Dessardo, è invece centrale l'intreccio tra la storia delle istituzioni scolastiche ed i temi del nazionalismo nella multiculturalità trieste asburgica al passaggio tra ottocento e novecento, dove la scelta della scuola superiore e delle università diventarono una concreta rivendicazione patriottica, un atto politico. Se la grande borghesia commerciale e mercantile cittadina italo-fona si sentiva culturalmente e linguisticamente vicina al Regno d'Italia, il benessere e la solidità economica della città dipendevano dalla integrità cruciale dell'impero asburgico. E questa contraddizione si vedeva pure nelle scelte scolastiche delle famiglie triestine, con le scuole 'italiane' da un lato (con il ginnasio comunale del 1856 e le scuole tecniche del secondo ottocento fondate proprio come atto di ostilità nei confronti di Vienna) e quelle 'tedesche' dall'altro, con lo *Staatgymnasium* e la *Realschule* che garantivano una preparazione scolastica tale da garantire un probabile futuro ingresso nell'amministrazione imperiale. Le lotte tra gli opposti nazionalismi si accesero con forza al passaggio del secolo, con grandi dibattiti e scontri nell'opinione pubblica e negli stessi peridiodici degli insegnanti. Un segno della contrapposizione tra diversi nazionalismi è testimoniato dal tasso degli studenti italiani iscritti allo *Staatgymnasium* nel 1890, il 32% del totale, contro il 22% del 1910 a pochi anni dalla Grande guerra. Non solo, negli ultimi anni prima del conflitto si assistette nelle scuole italiane triestine e friulane ad un crescente senti-

mento ostile nei confronti degli slavi, considerati non solo estranei per cultura e lingua, ma pure dei pericolosi concorrenti nel mondo del lavoro.

Chi unì in maniera indissolubile sistema educativo, università e nazionalismo fu certamente il Regime, che vide nei professori italiani all'estero, nei dipartimenti di storia, lingua, letteratura ed arte italiane delle università britanniche, francesi, statunitensi e tedesche, nei consolati e nei centri di cultura delle capitali europee un'ottima opportunità non solo per diffondere la cultura italiana nel mondo, ma pure per propagandare e magnificare all'estero i risultati del fascismo, in un'operazione di *soft power* che Mussolini curò sin dall'inizio del Regime. A questo è dedicato il saggio di Tamara Colacicco, che prende in considerazione la Gran Bretagna degli anni venti e trenta, dove una certa fascinazione per il regime fascista perdurò fino alla guerra d'Etiopia presso una parte significativa dell'establishment politico e dell'opinione pubblica britannica. Prima che questa strategia di *soft power* venisse perseguita con l'istituzione della Direzione Generali dei servizi per la Propaganda (DGP) nel 1933-34, per poi arrivare alla definitiva creazione del Ministero della Cultura Popolare nel 1937, un ruolo cruciale fu quello giocato dai consolati, dalle ambasciate e dalle sedi dei Fasci all'estero. Fondata nel 1923, la sezione londinese dei Fasci si rivelò un'alleata preziosa nell'operato dell'ambasciatore Dino Grandi, che nei suoi anni britannici (1932-39) cercò con grandi sforzi di creare presso l'opinione pubblica ed il ceto politico un consenso duraturo per il Regime. Le due istituzioni organizzarono dibattiti pubblici, presentazioni di libri, lezioni e conferenze pubbliche sull'arte e la letteratura italiana (Pirandello, Foscolo e Dante), rassegne cinematografiche. Non solo, i due enti richiesero finanziamenti e donazioni per fare in modo che le librerie e le biblioteche, pubbliche ed universitarie, fossero arricchite di una sezione sempre più corposa e variegata di letteratura italiana, in modo tale da orientare la propria opera di propaganda anche al di fuori dai ristretti confini delle élite politiche e culturali del paese. La stessa strategia, in buona sostanza, che il fascismo negli stessi anni cercava di seguire presso le grandi comunità di emigrati italiani in Francia, Belgio, Sud America e Stati Uniti, con la nascita della *Casa Italiana* presso la Columbia University di New York nel 1927. Docenti universitari come Camillo Pellizzi, professore di italianistica presso lo University College di Londra, e Cesare Foligno, professore di letteratura italiana ad Oxford, giocarono un ruolo altrettanto importante, al di fuori del campo istituzionale e politico. Favorirono l'arrivo di studenti italiani nelle università britanniche, cercarono di istituire o mantenere l'esistenza dei dipartimenti di *Italian Studies* nelle loro facoltà, organizzarono lezioni sia sulla cultura italiana che sui risultati raggiunti dal Regime, dal corporativismo alle organizzazioni giovanili alle bonifiche, diventando così ambasciatori non ufficiali del fascismo negli ambienti culturali britannici.

È infine dedicato alle fasi terminali del Regime il contributo di Daria Gabusi, incentrato sulla figura e l'operato di Carlo Alberto Biggini, ministro dell'educazione della Repubblica di Salò. Pur in anni turbolenti e cruenti, Biggini dedicò le proprie attenzioni alle tematiche universitarie, con la volontà di assicurare una continuità istituzionale ed educativa ad importanti centri quali Milano, Padova, Torino. Biggini cercò di mantenere una linea moderata e conciliatoria con il mondo accademico, tentando di salvaguardare dalla repressione repubblicana professori e studenti; non rese obbligatorio per i docenti il giuramento di fedeltà alla RSI, cercò il più possibile di esentare gli studenti dal servizio militare, difese dalla carcerazione docenti e studiosi antifascisti come Concetto Marchesi, avviò una valutazione del mondo accademico che esulasse dalle rendite di fedeltà politica. Prima di morire per un male incurabile nell'autunno 1945, Biggini tentò quindi di preservare una élite come quella accademica, perseguendo però una parallela depoliticizzazione che guardava già oltre la fine della guerra ormai persa dal fascismo, inserendosi così in quella che fu una grande problematica per l'Italia della ricostruzione, ovvero la continuità delle istituzioni tra Regime e Repubblica.

Filippo Gattai Tacchi

ANDREA GIUNTINI, STEFANO MAGGI (a cura di), **La Grande Guerra e le ferrovie in Italia**, Bologna, il Mulino, 2017, 200 p.

Il volume raccoglie gli atti del seminario di studi ospitato dalla Fondazione Ferrovie dello Stato Italiane nel novembre 2017, e pone al centro dell'analisi il ruolo delle FS negli anni del primo conflitto mondiale, attraverso un'ingente mole di dati e nuove chiavi interpretative.

Nell'*Introduzione* (pp. 13-17), A. Giuntini e S. Maggi evidenziano il ruolo fondamentale della infrastruttura ferroviaria e dei treni nel periodo considerato, evitando un approccio encomiastico-giubilare e osservando invece come i vari contributi pubblicati nel volume rappresentino un tassello rilevante per comprendere il ruolo determinante della logistica durante le varie fasi di guerra; infatti, «nel conflitto 1914-1918, per la prima volta nella storia si registrò una costante presenza tecnologica nell'apparato di supporto», caratterizzata da telefoni da campo, teleferiche, biciclette, camion, treni e telegrafi. Tutte queste tecnologie richiedono delle apposite infrastrutture necessarie al loro funzionamento: fili, strade, binari, ponti, che devono essere costantemente tenuti efficienti ed operativi. Questi aspetti relativi alla logistica sono stati finora poco indagati dalla storiografia, nonostante il ruolo fondamentale che hanno nelle operazioni di spostamento delle truppe, dei carichi, delle armi e in generale per il supporto determinante che offrono anche nelle congiunture più drammatiche, come quella della disfatta di Caporetto.

Più note sono le competenze dei tecnici delle ferrovie, il valore dei macchinisti e più in generale dell'organizzazione delle Ferrovie dello Stato che sono nazionalizzate nel 1905, ma in questo volume vengono sapientemente studiate con metodologia appropriata e nuove chiavi interpretative.

Nel contributo di Ernesto Petrucci, *Le Ferrovie dello Stato nella Grande Guerra* (pp. 19-43), si pone in evidenza il fatto che già a partire dagli anni dalla statalizzazione le ferrovie attuano un grande sforzo per migliorare e potenziare le proprie infrastrutture e il materiale rotabile, con un aumento della potenza delle macchine e della loro velocità. Dai dati analizzati l'autore dimostra che si assiste a un potenziamento delle linee e degli impianti 'strategici' almeno a partire dagli anni 1912-13. In tutto il Nord Italia, ed in particolare nel Nord Ovest, si attua quindi un evidente sviluppo delle ferrovie. Negli stessi anni peraltro appaiono in Italia le prime linee elettrificate, come quella dei Giovi, che consente il passaggio di merci dal porto di Genova alla Pianura Padana. Nell'articolo si dà particolare rilievo alla consistenza del parco locomotive e di vagoni, alla potenza delle macchine ed in generale a tutto il materiale rotabile, evidenziando che al momento della mobilitazione le FS possiedono un apparato consistente e quindi competente per affrontare il conflitto. La collaborazione tra le FS e le forze armate è evidente anche nell'utilizzo degli impianti industriali delle ferrovie per la produzione di munizionamenti. Infatti, le capacità tecniche e industriali delle FS si rivelano molto preziose in molti settori utili alla guerra: in special modo per gli ambiti di ricerca nei laboratori di fisica e di chimica. L'autore infine offre un dettagliato spaccato relativo allo sviluppo delle locomotive negli anni del conflitto, della trasformazione dei carri e delle carrozze destinate al trasporto e cura dei feriti, nonché a treni speciali progettati per le esigenze belliche. Infine Petrucci pone in risalto il ruolo dei treni e dei lavoratori delle ferrovie nel periodo bellico che va dalla disfatta di Caporetto alla vittoria con pagine che rendono pienamente l'idea dello sforzo, in alcuni casi eroico, del personale FS che è in grado di mettere in salvo moltissime vite umane prima che il nemico possa arrivare.

Il saggio di Renato Covino, *Le Ferrovie Italiane e la Grande Guerra. Strozature logistiche e difficoltà economiche* (pp. 45-60), dopo aver opportunamente rilevato che la storiografia si è occupata solo in modo sporadico del tema ferrovie e guerra, analizza lo sviluppo del comparto correlandolo ai cicli economici attraversati dall'Italia in quegli anni. In particolare modo risultano interessanti le pagine dedicate all'analisi delle dinamiche aziendali di

fronte alla congiuntura bellica e alla crescita dell'inflazione. Un problema non da poco nel contesto della Penisola è infatti quello relativo al reperimento del carbone necessario alle locomotive e proveniente dall'estero. I bilanci dell'amministrazione FS consentono all'autore di analizzare le spese e le entrate in questo particolare periodo. Nel contributo sono sintetizzati in ottime tabelle i dati relativi alla quantità di uomini, animali e mezzi trasportati nel periodo della guerra.

A Romano Vecchiet si deve il saggio *Le Ferrovie e la Guerra sul fronte orientale* (pp. 61-105) dove l'autore, sia attraverso la letteratura edita, sia grazie a un'approfondita ricerca di archivio, illustra l'evoluzione delle tratte ferroviarie nel Nord-Est ed in particolar modo nelle aree coinvolte nel conflitto. Egli pone in evidenza il fatto che la tragica congiuntura ha in più di un caso accelerato progetti di espansione ferroviaria in essere da tempo, ma non portati a compimento. In modo specifico si sofferma sull'analisi delle seguenti linee ferroviarie: la Veneto-Illirica; la Casarza-Pinzano-Gemona; la Pedemontana Sacile-Pinzano; la Cividale-Podresca-Canale e la Cividale-Caporetto. Preziosi nel saggio sono i riferimenti a testimonianze di persone coinvolte nel conflitto, le quali in lettere o diari hanno raccontato gli avvenimenti di quei giorni.

Il contributo di Stefano Maggi, *I ferrovieri in guerra* (pp. 107-142), analizza il ruolo dei lavoratori delle FS nella congiuntura di guerra, assieme alla normativa destinata all'organizzazione delle infrastrutture. L'autore osserva che durante il periodo bellico le FS dimostrano una concreta efficienza, guidate dal direttore generale Raffaele De Cornè. Un ruolo di grande rilievo è assolto dal Genio ferrovieri a cui si deve il ripristino dei ponti, il potenziamento delle stazioni e la gestione delle ferrovie smontabili Décauville nell'area di guerra. In questo saggio, accanto al ruolo delle ferrovie nella Prima guerra mondiale, si evidenzia quello avuto per la prima volta da autoveicoli con funzione logistica, ossia autocarri, motociclette con funzioni di comunicazione e trasporto viveri. Rilevanti le pagine dedicate al personale ferroviario militarizzato o dispensato dal servizio: «in sintesi oltre 16.000 ferrovieri andarono in guerra, di questi circa 8.000 al fronte mentre 70.000 ferrovieri militarizzati furono comandati ai loro servizi tecnici speciali». La solidarietà dei lavoratori delle ferrovie si esprime in quella congiuntura anche attraverso la sottoscrizione verso la Croce Rossa, attraverso l'1% dello stipendio. Il saggio descrive la struttura dell'azienda ferroviaria in relazione alle mansioni ed agli stipendi durante il periodo bellico, evidenziando inoltre il fatto che in quegli anni sono ingaggiate anche centinaia di donne per lavori di carattere amministrativo. Il sacrificio del personale ferroviario è ingente: dei circa 16.000 ferrovieri 'militari' che partecipano alla guerra, 1.036 perdono la vita. In generale il personale ferroviario diviene simbolo di efficienza e valore, emblema di abnegazione e volontà. L'autore riporta alcune testimonianze tratte da lettere che evidenziano, assieme agli orrori della guerra, proprio tale spirito di sacrificio. Un ruolo chiave come figura simbolo dei ferrovieri in guerra è svolto da Enrico Toti, il quale partecipa al conflitto pur essendo privo di una gamba per infortunio sul lavoro. Come osserva l'autore gli italiani e l'esercito avevano bisogno di eroi e l'estremo gesto di Toti, ucciso nell'agosto del 1916, è in grado di alimentare il senso patriottico.

Lo studio di Mario Coglitore, *Fili e cannoni. I telegrafi e la Grande Guerra* (pp.143-160), analizza il ruolo delle comunicazioni nel periodo della Grande guerra. L'infrastruttura necessaria alle trasmissioni telegrafiche e telefoniche richiede un alto grado di specializzazione e competenza, che non manca all'esercito italiano. Il Genio telegrafisti in particolar modo, pur essendo sottoposto ad un'attività estenuante ed in carenza cronica di organico, è in grado di soddisfare le richieste di trasmissioni sempre più impellenti e consistenti. Un'idea del dispiegamento delle comunicazioni durante il periodo bellico è fornita dalle cifre relative agli uomini impiegati e alle infrastrutture necessarie allo svolgimento delle trasmissioni. L'autore osserva che nella Prima guerra mondiale per la prima volta lo svolgimento del conflitto si è dovuto relazionare con le infrastrutture dei trasporti e delle telecomunicazioni, al punto che la storiografia ha evidenziato come i luoghi del conflitto siano stati con-

dizionati dalla dislocazione delle infrastrutture medesime, sia per goderne dei benefici sia per salvarle o distruggerle.

Il saggio di Andrea Giuntini, *Dopo la guerra. Organizzazione, economia e tecnologia nelle ferrovie italiane fra il 1918 e il 1922* (pp.161-187), tratta in modo esemplare le relazioni fra il conflitto e lo sviluppo economico, evidenziando come, pur nel quadro drammatico e preoccupante del periodo, le FS hanno un grande sviluppo sia per quanto riguarda l'evoluzione di macchinari ed infrastrutture, sia nell'organizzazione dell'azienda stessa. In particolare modo l'autore osserva come la nazionalizzazione delle ferrovie contribuisce a dare nuovo risalto alla figura dell'ingegnere in ambito pubblico. Di grande interesse sono in questo saggio l'analisi dell'andamento finanziario delle ferrovie dello stato e la questione relativa all'approvvigionamento dei bisogni energetici delle ferrovie. Infine si osserva come proprio in questi anni si assista alla ricerca di soluzioni tecnologiche tra le più avanzate nel comparto a livello internazionale. In particolare modo l'Italia gode di una condizione favorevole in uno degli ambiti tecnologici più sofisticati, ossia l'elettrificazione delle linee ferroviarie. In generale gli anni della guerra «funzionarono da formidabile incubatore di novità per il mondo delle ferrovie».

Il volume contiene un sedicesimo di immagini a colori ed in bianco e nero essenziali per comprendere meglio il contenuto di alcuni saggi; è infine arricchito dall'indice dei nomi (pp. 191-193) e dall'indice dei luoghi (pp. 195-197).

Luciano Maffi

GIANFRANCO TORTORELLI, *Storia dello Stabilimento tipografico Lega. Cultura e vita sociale a Faenza nel Novecento*, Bologna, Pendragon, 2019, 282 p.

La storia di una casa editrice ha una duplice valenza. Da un lato si può configurare come un tradizionale tassello di *business history*, ovvero come una narrazione interpretativa fondata sulla dimensione imprenditoriale; infatti, anche se talvolta si tende a obliare questo aspetto, un editore è un soggetto *for profit* che opera in un mercato soggetto alle regole della concorrenza. Dall'altro lato esiste un altrettanto importante versante culturale, perché la casa editrice realizza e commercializza libri, e in quanto tale contribuisce alla diffusione di un determinato sapere. Non a caso sono esistiti e continuano a esistere editori con un chiaro orientamento, ad esempio di natura politica, oppure riferibile a un qualche movimento o scuola in ambito scientifico, culturale, artistico o di genere. E ancora ci sono case editrici settoriali e locali, perché il lucro è certamente l'obiettivo finale, ma non è l'unico, né può dirsi del tutto scindibile dalla linea tenuta in fatto di pubblicazioni.

Il volume di Gianfranco Tortorelli si contraddistingue per questo approccio, ma nel contempo lo arricchisce, come esplicita il sottotitolo, di una importante ricognizione diacronica sulla Faenza novecentesca, a partire dall'evoluzione delle condizioni economiche e sociali della cittadinanza. Del resto, come si afferma nell'introduzione, lo studio si aggiunge a numerose altre ricerche che l'autore ha condotto sulle case editrici emiliano-romagnole, quali la Zanichelli, la Cappelli, la Pàtron, l'Apollo e la Galeati, e che hanno dato origine al volume *Editoria e cultura in Emilia e Romagna dal 1900 al 1945* (Bologna, Compositori, 2007).

Le origini dello Stabilimento Lega – oggi Fratelli Lega stabilimento grafico cartoleria – risalgono al 1910, quando il possessore di origini brisighellesi Francesco Lega acquistò una tipografia con annesso un negozio dall'Orfanotrofio maschile della Congregazione di carità di Faenza. Siccome il fondatore, Giuseppe Montanari, l'aveva lasciato in eredità a detta istituzione, in molte pubblicazioni dei primi anni dieci si può leggere la dicitura Tipografia G. Montanari di F. Lega. Nel 1915, alla morte di Francesco Lega, l'attività fu ereditata dai dieci figli, assumendo il nome di Fratelli Lega.

Gianfranco Tortorelli spiega le successive vicende famigliari, dense di intrecci, frizioni, passaggi di consegne generazionali, morti inaspettate e premature, fino alla quarta generazione che – a più di un secolo dalla fondazione – sta attualmente portando avanti l'azienda, peraltro nei medesimi locali di corso Giuseppe Mazzini 31-33, a Faenza.

Nel contempo, l'autore illustra gli esordi del catalogo, i principali percorsi di implementazione, fino alle evoluzioni più recenti. Le prime pubblicazioni importanti furono realizzate sull'onda del terzo centenario della nascita del matematico e fisico Evangelista Torricelli (1608-1647), che si riteneva fosse di Faenza – dove in effetti aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza – mentre nel 1987 fu appurato che era nato a Roma. Lo Stabilimento Lega poté essere un interlocutore della committenza colta cittadina, sia civile che ecclesiastica, e intraprese progetti editoriali importanti, dall'edizione delle *Opere* di Torricelli, a riviste come «Faenza», organo del Museo internazionale delle ceramiche, «La piè», incentrata sull'identità romagnola, e «Xilografia», che si caratterizzava per la totale assenza di testo composto tipograficamente perché fatta di tavole xilografiche realizzate dai principali artisti italiani dell'epoca.

La successiva storia della casa editrice è ricca di pubblicazioni di vario tipo, tra le quali le prime opere di poesia dialettale di Tonino Guerra, nonché numerosi periodici nazionali e regionali, come «Torricelliana», «Studi Romagnoli», «Epigraphica» e «Nautilus». L'autore ha scavato nel catalogo e negli archivi per restituirci i principali filoni di collaborazione, ad esempio con la Chiesa faentina, con le scuole del territorio, con il mondo della ceramica.

Emerge uno spaccato molto suggestivo, dove la dimensione imprenditoriale, della quale si diceva all'inizio, cede molto spesso il passo alla passione per il libro e all'amore per la cultura. Tant'è che nei primi anni ottanta lo Stabilimento Lega non ha saputo cavalcare il proprio primato in relazione al complicato momento del passaggio alla stampa *offset*, decidendo di rimanere un editore puro e finendo con il diventare marginale nel panorama editoriale romagnolo.

Impreziosiscono il volume le 140 pagine del catalogo storico dello Stabilimento Lega, con l'avvertenza che si tratta di una ricostruzione dell'autore su fonti d'archivio e quindi sensibile di qualche lacuna. Mancano, invece, le immagini. Poiché alcune pubblicazioni sono una vera pietra miliare – come il volume di Arturo Martini, *Contemplazioni* (1918, rieditato nel 2017), che può essere definito il capostipite dei libri d'artista italiani – sarebbe stato bello oltretutto interessante che fossero riproposti alcuni frontespizi. Così come avrebbero potuto confluire nel volume alcune fotografie storiche, fra le diverse recuperate dagli archivi aziendali e famigliari in occasione della mostra celebrativa del centenario, tenutasi appunto nel 2010. Ma evidentemente non lo si è ritenuto opportuno o, anche, il non trascurabile costo aggiuntivo di un inserto fotografico ha scoraggiato tale scelta.

In sintesi, si tratta di un libro originale e vivace, con un saggio storico che affresca la Faenza del XX secolo e che, in quel contesto, dà conto della crescita dello Stabilimento tipografico Lega e del suo ricco catalogo. Certamente fornisce un contributo molto utile anche allo studio della storia dell'editoria in Romagna.

Tito Menzani

STEFANO MAGGI, *Mutuo soccorso Cesare Pozzo. 140 anni di solidarietà (1877-2017)*, Bologna, il Mulino, 2017, 184 p.

Il volume di Stefano Maggi, muovendo dal caso di studio della Società di Mutuo Soccorso Cesare Pozzo, si apre a un'analisi che offre un rigoroso impianto metodologico e precise chiavi interpretative sul fenomeno della mutualità volontaria nei secoli XIX e XX.

La rivoluzione industriale, i cambiamenti sociali e il fenomeno di urbanizzazione pongono, nell'ottocento, nuovi problemi anche all'organizzazione della solidarietà. L'assistenza è ancora in gran parte correlata all'elargizione da parte delle istituzioni ecclesiastiche, attraverso un articolato ed efficiente sistema che si era sviluppato già nei secoli precedenti. Tuttavia il progresso tecnologico e le trasformazioni del mondo del lavoro rendono necessarie nuove forme di sussidiarietà, specie nell'industria e nei trasporti. In generale, come opportunamente pone in rilievo l'autore le società operaie di mutuo soccorso fin dalla loro origine hanno il compito di sostenere i propri iscritti e le loro famiglie attraverso provvedimenti di tipo economico e sociale, come per esempio «i sussidi di infortunio, i sussidi di malattia e di morte, le scuole serali per elevare l'istruzione dei soci». In seguito, a questo ideale di fratellanza delle società di mutuo soccorso si ispirano e si sviluppano le cooperative di consumo e di credito, nonché i sindacati dei lavoratori. È evidente pertanto il ruolo delle mutualità e nel primo capitolo del volume «nascita e sviluppo del mutualismo di mestiere», (pp.11-24), Maggi ne offre un esaustivo quadro interpretativo per il contesto italiano, facendo riferimento alla normativa e alle statistiche che danno idea della rapida diffusione di questo fenomeno negli ambiti cittadini.

Lo spirito di corpo e di fratellanza risulta evidente ad esempio nei lavoratori delle ferrovie, settore emblematico nella rivoluzione dei trasporti e nel progresso tecnologico. In Italia già nel 1862 compare a Torino la prima organizzazione mutualistica fra ferrovieri. Altre mutue costituite da lavoratori delle ferrovie si diffondono negli anni successivi: nel 1877 nasce a Milano la Società di mutuo soccorso tra macchinisti e fuochisti della Ferrovia dell'Alta Italia, di cui l'autore analizza scopi, attività attraverso un costante riferimento alle fonti di archivio ed alla storiografia.

Il secondo capitolo *Un sodalizio nazionale*, pp. 25-48, indaga lo sviluppo di questa società mutualistica ponendo in rilievo la figura del presidente Cesare Pozzo. Vale la pena di fare un breve cenno a questa figura di lavoratore in quanto emblematica dello spirito di appartenenza e solidarietà presente nei macchinisti e nei fuochisti delle ferrovie. Pozzo nasce nel 1853 a Serravalle Scrivia e nel 1874 viene assunto dalle Strade Ferrate Alta Italia, svolgendo il proprio servizio sulle locomotive che trainano i convogli verso il passo dei Giovi fra Genova e Novi Ligure. Un lavoro complicato per la pendenza di questa tratta che sottopone il personale ad un continuo stress per il lavoro nella lunga galleria, dove inevitabilmente si respirano i fumi della macchina a vapore. Assunta la carica di presidente Pozzo continua il proprio lavoro e come autodidatta studia aspetti relativi al lavoro nelle ferrovie ed alla mutualità pubblicando anche alcuni scritti.

La sua vita è segnata da numerosi ostacoli talvolta derivanti da questa sua funzione, viene infatti trasferito per lavoro in linee decentrate ma nonostante le avversità continua con passione la propria attività.

Dopo la figura e il ruolo del primo presidente, Maggi analizza l'andamento dei soci e le spese della Società nei primi decenni di vita, contestualizzando il sodalizio nell'ambito delle società di mutuo soccorso dell'intera Penisola che hanno in quei decenni un andamento di crescita sostenuto, a testimonianza del successo di questo network di solidarietà fra i lavoratori. L'autore rileva la vivacità delle mutue e le relazioni fra queste e i vertici delle aziende ferroviarie che a quell'epoca erano private; inizialmente la Società dei macchinisti investe in azioni delle stesse compagnie ferroviarie.

Nella seconda metà degli anni novanta con le risorse provenienti dalla vendita del pacchetto azionario viene costruita a Milano nei pressi della prima Stazione centrale, in via San Gregorio, l'edificio Casa dei Ferrovieri, sul modello di altre Case del popolo che le mutue stavano costruendo in varie città d'Italia. L'edificio ancora oggi esistente, oltre a spazi comuni ha un forno e degli alloggi per ospitare i lavoratori in trasferta. L'anno dell'inaugurazione nel 1898, coincide con la morte di Cesare Pozzo.

Nel terzo capitolo «Stato sociale e previdenza fascista», pp.49-82, Maggi evidenzia come nell'età giolittiana il mutualismo abbia trovato un rinnovato spirito di crescita e al-

l'interno di questo contesto inserisce l'evoluzione della Società di Mutuo Soccorso fuochisti e macchinisti, indagando l'andamento dei soci, gli scopi, le quote sociali. L'identità il corpo e il ruolo di questa categoria professionale emergono chiaramente nella lotta per l'autonomia e per la conservazione della Società durante il ventennio fascista.

Questo capitolo è particolarmente efficace in quanto fa comprendere la salvaguardia del mutualismo in un contesto di dirigismo autoritario. L'attività della mutua ferrovieri prosegue con nuovo slancio nel secondo dopoguerra, con rinnovate attività ed aumento dei soci. Maggi osserva come nel secondo dopoguerra «si verificò nel settore mutualistico una certa continuità rispetto al fascismo e il termine 'mutua' mantenne il significato tipico degli anni del regime, indicando gli istituti di gestione delle assicurazioni sociali per l'assistenza contro le malattie e per la previdenza contro l'invalidità e la vecchiaia».

Nel capitolo 4, *L'apertura all'esterno, verso la mutua sanitaria*, (pp. 83-120) si indaga lo sviluppo della società di mutuo soccorso Cesare Pozzo dagli anni settanta; anche in questo caso inserendo la vicenda all'interno della complessa evoluzione sociale ed economica della penisola, nonché del suo articolato sistema sanitario e assistenziale. In particolare colpisce la costante capacità di rinnovamento e sviluppo del sodalizio che in modo virtuoso ha accolto nuove tipologie di soci e creato un vero e proprio rilancio del mutualismo. Come l'autore afferma nelle conclusioni *La mutua nel 2017*, pp.121-128, il ritrarsi del welfare pubblico favorisce l'affermazione di esperienze alternative al servizio sanitario nazionale e «la mutualità volontaria ha assunto una nuova importante funzione sussidiaria e solidaristica».

La mutua Cesare Pozzo attualmente tutela oltre 173.000 soci e i loro famigliari per un totale di oltre 400.000 persone, conservando la sua sede nazionale nella Casa dei ferrovieri in via San Gregorio a Milano. Il volume evidenzia l'evoluzione del mutualismo che era nato nel XIX secolo per sopperire all'assenza dello Stato sociale, attraverso le adesioni volontarie e un evidente spirito di solidarietà e di coesione fra lavoratori.

Il lavoro di Maggi è sicuramente di stimolo per ulteriori indagini su un tema che interessa profondamente la storia della Penisola sul lungo periodo sia nella città sia nelle campagne e dimostra come l'analisi di un caso di studio possa produrre una ricerca che illustra l'evoluzione di un fenomeno in senso più generale.

La pubblicazione è arricchita da un'appendice *La storia attraverso gli statuti*, pp. 129-177, dove Maggi, accanto alla pubblicazione di due statuti, il primo pubblicato nel 1882, il secondo nel 1977, analizza in modo esemplare l'evoluzione secolare di alcuni aspetti statutari quali le regole per l'ammissione dei soci, i sussidi erogati e la governance. È presente l'indice dei nomi, pp. 183-184, e un sedicesimo di immagini a colori necessarie alla visualizzazione di alcuni aspetti descritti nei vari capitoli.

Luciano Maffi